

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
23	Il Cittadino (Ge)	20/05/2012	PROVINCIA, A SUPPORTO DEI COMUNI	3
37	Il Cittadino - Edizione Brianza Sud	19/05/2012	"MA LA VERA CASTA NON ABITA IN PROVINCIA"	4
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
35	Il Sole 24 Ore	22/05/2012	ALLO SPRINT I DECRETI SUI PAGAMENTI (M.mo.)	6
23	Corriere della Sera	22/05/2012	MA CHI PAGHERA' I DANNI? LA REGOLA DEI 100 GIORNI (L.Salvia)	7
39	Corriere della Sera	22/05/2012	PROFUMO: SCELTE NETTE SULLA GESTIONE PASSATA ORA PUNTIAMO AI RICAVI (S.Tamburello)	9
1	La Repubblica	22/05/2012	UN ALTRO PAESE (M.Giannini)	10
11	La Repubblica	22/05/2012	L'AFFONDO DEL FUTURO LEADER "NON E' LA MIA CAPORETTO LA COLPA E' TUTTA DEI BOSSIANI" (A.D'argenio)	11
28	La Repubblica	22/05/2012	DEBITI DELLO STATO CON LE IMPRESE, OGGI I DECRETI COMPENSATI ANCHE I CREDITI CONTRIBUTIVI (B.Ardu')	13
60	La Repubblica	22/05/2012	STUDIAMO LE POLIS PER CAPIRE FEDERALISMO (N.Urbinati)	14
27	Italia Oggi	22/05/2012	PERTINENZE, COMUNI SENZA POTERI (F.Cerisano)	15
Rubrica Pubblica amministrazione				
35	Il Sole 24 Ore	22/05/2012	RADDOPPIA LA COMPENSAZIONE IVA (E.Bruno/M.Mobili)	16
44/45	Corriere della Sera	22/05/2012	MANIFESTO DELLA CRESCITA. A COSTO ZERO (P.Angela)	17
45	Corriere della Sera	22/05/2012	WELFARE, TASSE, GIUSTIZIA: COME CAMBIARE (R.c.)	20
46	Corriere della Sera	22/05/2012	LA SOLIDARIETA' NON E' QUESTIONE DI POLIZZE (S.Rizzo)	21
48	Corriere della Sera	22/05/2012	SULLA RAPPRESENTATIVITA' SINDACALE - LETTERA (S.Gasparrini/Enr.ma.)	22
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	22/05/2012	PDL E LEGA, CADUTA OLTRE LE ATTESE (R.D'alimonte)	23
1	Il Sole 24 Ore	22/05/2012	SVEGLIAMOCI (S.Folli)	24
1	Corriere della Sera	22/05/2012	L'ULTIMO AVVISO (M.Franco)	25
2/3	Corriere della Sera	22/05/2012	PRECIPITA L'AFFLUENZA SINDACI "DEPOTENZIATI" SCELTI DA META' ELETTORATO (R.Mannheimer)	26
3	Corriere della Sera	22/05/2012	CAMBIA LA MAPPA DEL POTERE LOCALE IL CROLLO DELLA LEGA (A.Trocino)	27
11	Corriere della Sera	22/05/2012	DECLINO DI UN MODELLO USURATO LA REGIONE SI E' SENTITA TRADITA (G.Schiavi)	28
13	Corriere della Sera	22/05/2012	Int. a R.Borsellino: "PARTITO SPACCATO, NON SI DOVEVA ARRIVARE FIN QUI" (D.Martirano)	29
14	Corriere della Sera	22/05/2012	CRISI E CONFUSIONE: UN CICLO E' FINITO BERLUSCONI E ALFANO IN CAMPO PER "RISTRUTTURARE" IL PARTITO (P.Di caro)	30
15	Corriere della Sera	22/05/2012	Int. a G.Amato: "GRILLO E' UN DEMAGOGO ALLA BOSSI MA ANCHE' LUI PUO' DARCI BUONI SINDACI" (G.Sarcina)	32
1	La Repubblica	22/05/2012	CHI RAPPRESENTA IL MALE DEL NORD (I.Diamanti)	33
11	La Stampa	22/05/2012	Int. a R.Prodi: PRODI: VOLONTA' POPOLARE MASSACRATA DAI PARTITI (F.Martini)	35
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	22/05/2012	NELLE PROPOSTE PROVOCAZIONI, MA C'E ANCHE BUON SENSO (I.Bufacchi)	37
12	Il Sole 24 Ore	22/05/2012	IN ITALIA I DEPOSITI MOSTRANO STABILITA' (A.Olivieri)	39
26	Il Sole 24 Ore	22/05/2012	RISCHIO CONTAGIO NEL PD NAZIONALE (C.Marroni)	40
31	La Stampa	22/05/2012	ACCORDO SUI DEBITI DELLO STATO ALLE IMPRESE 30 MILIARDI (F.Semprini)	41

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Economia nazionale: primo piano	
33	La Stampa	22/05/2012	<i>SIENA IN CRISI, LASCIA IL SINDACO (G.Paolucci)</i>	42
23	Il Messaggero	22/05/2012	<i>Int. a S.Scalera: "UFFICI PICCOLI E VIA DAL CENTRO COSI' LO STATO SI STRINGERA'" (L.Cifoni)</i>	43

Fossati: «Necessario mantenere gli Enti intermedi nonostante i tagli»

Provincia, a supporto dei comuni

Ha assunto le nuove funzioni "in una fase molto complessa e delicata per le Province al centro del dibattito nazionale e delle norme sulle loro competenze e il loro stesso futuro - dice Piero Fossati, neocommissario straordinario della Provincia di Genova, appena nominato dal Presidente della Repubblica per gestire la transizione istituzionale dell'ente - ma sono assolutamente convinto che le funzioni di area vasta non possano in alcun modo prescindere dalla piena e concreta identità degli enti, come appunto le Province, che debbono svolgerle".

La situazione in Parlamento resta ancora piuttosto nebulosa, con proposte e interventi sulle Province che si susseguono: l'emendamento Pd-Pdl (Bianco-Pastore) che attribuisce a questi enti funzio-

ni sull'ambiente, la pianificazione territoriale, il trasporto locale, gestione e costruzione di strade provinciali, pianificazione d'urgenza in materia di protezione civile, cooperazione con i Comuni, escluderebbe però le attuali competenze sul mercato del lavoro, i centri per l'impiego, la formazione, l'istruzione e l'edilizia scolastica per le superiori.

Tutte funzioni che, invece, vengono riprese dai subemendamenti **del'Unione Province** d'Italia che inseriscono anche quelle sullo sviluppo economico e sociale e la difesa del suolo.

Di parere ancora diverso la conferenza delle Regioni che, in un quadro di riforma costituzionale, rivendica le competenze sulla disciplina e l'organizzazione di Province, Città metropolitane, associa-

zioni dei Comuni. "Al di là delle molte incertezze normative attuali - ribadisce il commissario Piero Fossati - gli enti intermedi, anche con un diverso assetto istituzionale e organizzativo, sono assolutamente necessari per dare adeguato supporto ai comuni più piccoli e rispondere con le proprie funzioni e compiti alle esigenze delle comunità del territorio come la Provincia e tutto il suo personale hanno ampiamente dimostrato in questi anni". Nato a Genova il 16 novembre 1938, diplomato in ragioneria e pensionato di banca, Piero Fossati è attivo nel volontariato e nella cooperazione, iscritto all'ANPI da molti anni e appassionato di sport che ha anche praticato "a buon livello - dice - nel calcio e nelle arti marziali".



«Ma la vera casta non abita in provincia»

Entro la fine dell'anno dovranno essere ridimensionate: niente giunte e un massimo di 10 consiglieri. Eppure tutte insieme costano "solo" 112 milioni l'anno. Contro i 12 miliardi della spesa per i politici

MONZA Ce ne rendiamo conto, il tema è appassionante come una cena a casa della suocera. Ma il decreto Salva Italia del governo tecnico di **Mario Monti**, è boccone amaro. Dispone che, entro il 31 dicembre di quest'anno, le funzioni delle Province dovranno essere trasferite ai Comuni o alle Regioni.

Dice il premier: «Le Province vengono riportate alla funzione di organi di indirizzo e coordinamento. Vengono abolite le giunte, ridotti a 10 i consiglieri provinciali, e ridotte drasticamente le spese in funzioni già svolte da altri enti territoriali». Immediata la reazione dei presidenti delle Province, una bocciatura bipartisan per il premier tecnico.

Nemo propheta in patria, il secondo malrovescio al bocconiano presidente del Consiglio arriva dall'Università Bocconi, di cui Monti è stato presidente fino al momento in cui si è trasferito a Palazzo Chigi. Uno studio di **Lanfranco Senn** e **Roberto Zucchetti** sostiene che eliminare le province e trasferirne le competenze non sarebbe cosa buona e giusta perché i costi della politica (in-

dennità e rimborsi a consiglieri e assessori) assommano appena a 122 milioni l'anno su un totale di uscite di 12 miliardi. Molto meglio, dice la Bocconi, sarebbe invece razionalizzare la spesa, risparmiando da 303 a 542 milioni l'anno. Italiani, brava gente. Lo sa anche il nuovo inquilino di palazzo Chigi (e lo sapeva bene anche quello precedente). Smontiamo pezzo per pezzo la Province, facciamo capire agli italiani che questi enti intermedi sono dei carrozoni mangiasoldi. Spostiamo tutta l'attenzione su queste slot machine della politica in modo di non toccare i privilegi della casta. Emolumenti, benefit, doppi incarichi, tanto per capirci: 950mila euro di agende per i senatori. Eh no, queste cose non si toccano. Ma la cuccagna non sta solo nella Capitale. Ci sta pure in provincia, intesa come periferia, ai confini dell'impero.

Sergio Rizzo e **Gian Antonio Stella** lo spiegano bene nel libro *La Casta*. Che inizia così: «La pianeggiante Comunità montana di Palagiano è unica al mondo: non ha salite, non ha discese e svetta a 39 (trentanove) metri sul mare. Con

un cucuzzolo, ai margini del territorio comunale, che troneggia himalaiano a quota 86. Cioè 12 metri meno del campanile di San Marco. Vi chiederete: cosa ci fa una Comunità montana adagiata nella campagna di Taranto piatta come un biliardo?». L'Italia è il Belpaese delle comunità montane al mare, consorzi, associazioni finanziate per allacciare le stringhe ai millepiedi, aziende speciali, municipalizzate, partecipate e personalizzate per mettere a riposo, congruamente retribuiti, politici trombatati (perché non si può certo vivere con la misera pensione di Montecitorio o di Palazzo Madama).

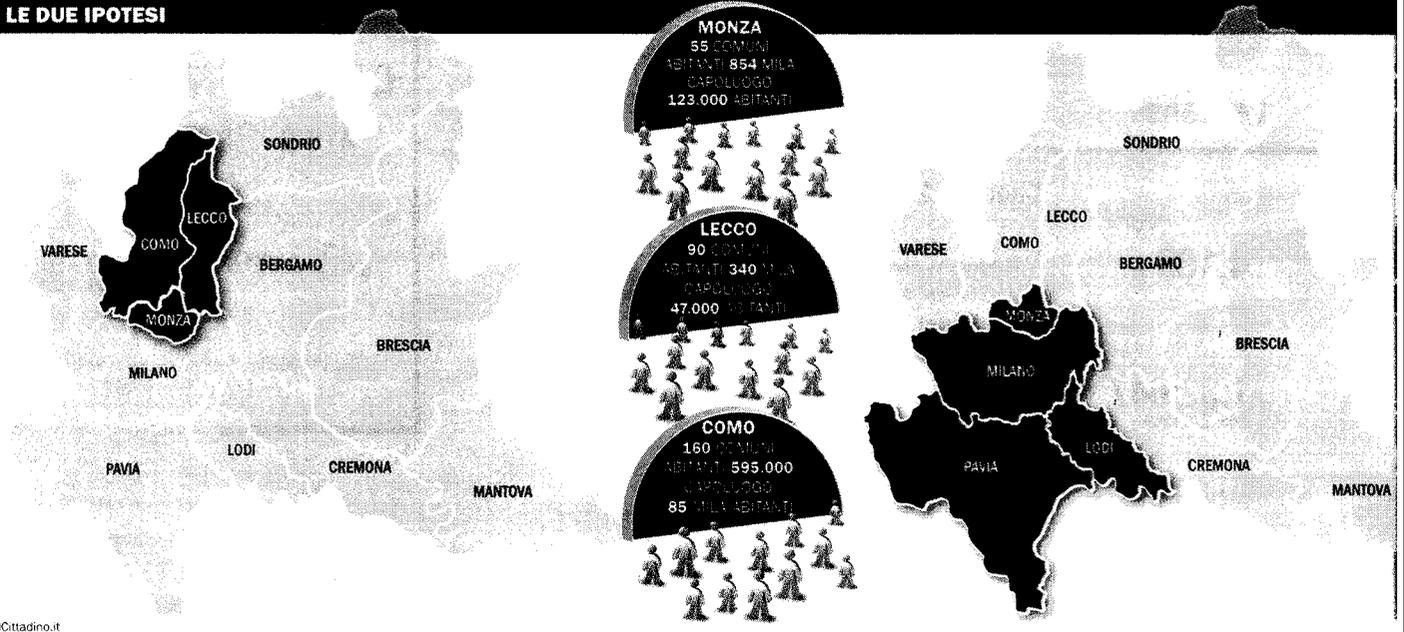
Ma Monti avrebbe bisogno una terza guancia. «Il provvedimento del premier è palesemente anticostituzionale», va giù come un fabbro il presidente **dell'Unione province italiane, Giuseppe Castiglione**. E basta la minaccia di un colossale ricorso alla Corte costituzionale a far cambiare la norma sull'abolizione delle Province. I cui organi in carica decadranno a scadenza naturale e non più entro il 31 marzo 2013 come prevedeva una proposta del gover-

no. Organi provinciali in scadenza nel 2012 non andranno più al voto ma verranno nominati dei commissari ad acta fino alla messa a punto della riforma.

Upi non si limita a protestare, porta dati certi. In un accuratissimo dossier, con numeri mai smentiti dal rottamatore bocconiano, spiegano che «le Province rappresentano solo l'1,5 per cento della spesa pubblica complessiva del Paese». Parliamo dell'indennità dei politici. Gli stipendi dei parlamentari rappresentano il 20,3% delle «spese annuali per gli organi istituzionali». Il personale politico delle Regioni il 44,2% del costo totale contro il 30% di quello dei Comuni. Il personale politico delle Province incide solo per il 5,5% sulla costo totale di 2.054.125.080 euro. Con un governo tecnicamente indeciso a tutto, la patata bollente passa a Comuni e Regioni. Anche i lombardi si sono mossi. Chiedendo al governatore **Roberto Formigoni** di aprire un tavolo per definire entro la fine dell'anno le funzioni e le competenze appunto di Comuni e Province. Ma il Celeste tace. Perché è nero per altri motivi.

Angelo Maria Longoni

LE DUE IPOTESI



ilCittadino.it



Il malessere delle imprese/2. Positivo l'incontro tra il viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli, e i vertici di banche, imprese e associazioni

Allo sprint i decreti sui pagamenti

ROMA

L'incontro di ieri mattina tra il vice ministro all'Economia, Vittorio Grilli, e i vertici delle associazioni delle imprese e delle banche sui crediti che le imprese vantano con la pubblica amministrazione è andato «bene». A riferirlo era stato nel pomeriggio di ieri il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera. E a chi gli chiedeva se oggi verrà sancita l'intesa sui decreti, Passera ha risposto: «È possibile». Tutti i dettagli, salvo cambiamenti dell'ultima ora, saranno illustrati in una conferenza stampa a Palazzo Chigi quando le imprese, le banche e il Governo sigleranno ufficialmente l'accordo con la sottoscrizione dello stesso Premier, Mario Monti, ai quattro decreti interministeriali sulle certificazioni con lo Stato e con gli enti locali, sulle compensa-

zioni dei crediti con le somme iscritte a ruolo e sul funzionamento del fondo di garanzia.

I risultati positivi dell'incontro mattutino tra Grilli, il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, accompagnata dal direttore generale Giampaolo Galli, il presidente e il direttore generale dell'Abi, Giuseppe Mussari e Giovanni Sabatini, il presidente di Confartigianato Giorgio Guerrini, Ivan Malavasi per Rete Imprese Italia e Vincenzo Mannino segretario generale di Confcooperative, ha consentito ai tecnici delle imprese e delle banche di potersi rivedere con quelli del Tesoro e della ragioneria nel pomeriggio di ieri al Tesoro per chiudere il cerchio, leggere i quattro decreti e definire l'intera operazione.

Tra i nodi sciolti anche quello delle compensazioni tra crediti maturati con Enti locali, regioni e strutture sanitarie e le

summe iscritte a ruolo. Ma mentre venerdì la posizione del Governo era di totale chiusura con la possibilità di compensare i soli debiti erariali, ieri il Tesoro avrebbe invece aperto alla compensazione anche dei debiti contributivi. Resterebbero comunque esclusi quelli di natura assicurativa che l'impresa ha con l'Inail.

Sarebbero state superate, inoltre, anche le resistenze del Tesoro e della Ragioneria sul blocco degli interessi al momento della certificazione del credito. Dopo l'incontro di ieri si sarebbe arrivati alla conclusione che gli interessi continuano a maturare.

È definito in tutti i suoi dettagli il quarto provvedimento del pacchetto "debiti Pa", quello sul fondo di garanzia. L'articolo 4 del Dm Sviluppo ed Economia prevede che la garanzia diretta del Fondo è concessa nella

misura massima del 70% dell'ammontare delle operazioni finanziarie di anticipazione del credito senza cessione dello stesso. Per l'ammissione alla garanzia del Fondo i crediti devono essere certificati dall'amministrazione debitrice, sia nell'ammontare, sia nella loro certezza, esigibilità e liquidità.

Intanto è l'Ance a dire no a nuove certificazioni per i crediti delle imprese del settore edile oltre a quelle già previste per legge.

«Qualsiasi ulteriore richiesta di certificazioni - ha sottolineato ieri il presidente dei costruttori edili Angelo Buzzetti - rappresenterebbe un ulteriore appesantimento burocratico che andrebbe a peggiorare la situazione finanziaria delle imprese di costruzione già enormemente gravate dal peso dei ritardi dei pagamenti della pubblica amministrazione».

M. Mo.

LE POSIZIONI

Apertura dell'Esecutivo anche sui debiti retributivi ma restano esclusi quelli di natura assicurativa vantati con l'Inail



» La legge Incertezza dopo la riforma della Protezione civile. Il nodo dell'assicurazione

Ma chi pagherà i danni? La regola dei 100 giorni

Catricalà: il governo non abbandonerà l'Emilia

ROMA — C'è una data da segnare sul calendario dei tempi difficili che attendono l'Emilia Romagna. È il 28 agosto di quest'anno, quando scadrà lo stato d'emergenza che sarà deciso oggi dal Consiglio dei ministri e che, con la riforma della Protezione civile appena approvata, non può durare più di 100 giorni. Fino ad allora toccherà allo Stato coprire i costi del terremoto di domenica. Ma nelle prime settimane, dice l'esperienza, c'è spazio per i soccorsi, per gli interventi urgenti, al massimo per la messa in sicurezza. Scaduti i 100 giorni, senza alcuna possibilità di proroga, la palla passerà alle Regioni. Toccherà all'Emilia Romagna, dunque, pagarsi la ricostruzione? La risposta, in realtà, è un punto interrogativo.

La riforma della Protezione civile è ambigua: dice che suonato il gong dei 100 giorni lo Stato si chiama fuori, ma poi sulla fase due non spiega quasi nulla. In prima fila c'è la Regione perché ha in mano la «tassa della sfortuna» nella sua nuova versione facoltativa, con la possibilità di alzare fino a 5 centesimi le accise sulla benzina. Ma è difficile che una leva del genere basti per ricostruire case, ospedali, uffici e tutto quello che viene giù quando la terra trema. Il vero obiettivo del governo è infatti un altro, e cioè spostare il costo della ricostruzione dalle casse pubbliche, anche loro in un certo senso terremotate, al settore privato. Per questo la ri-

forma fa un primo passo, introducendo su base volontaria le assicurazioni anticalamità sulle case. Ma il sistema non è ancora pronto, e stavolta Stato e Regione si divideranno le spese per gli interventi di lungo periodo. Come dice il sottosegretario Antonio Catricalà «passati i 100 giorni lo Stato non abbandonerà l'Emilia». Il percorso, però, è tracciato. Oggi, dice Catricalà, «il governo valuterà tutte le richieste degli enti locali, coinvolti nel sisma come il rinvio dei pagamenti, di tributi e dei contributi e la derogabilità al patto di stabilità. Faremo tutto ciò che è necessario fare, tutto quello che è possibile fare».

Appena due mesi fa, alla Camera, è stato il capo del dipartimento Franco Gabrielli a indicare chiaramente l'obiettivo finale: «Credo che un'assicurazione obbligatoria sia uno strumento utile e rappresenti anche una forma di equità». Nelle prime bozze del decreto si parlava di polizze obbligatorie, non facoltative. Ma poi, visto che sulla casa sta già arrivando l'Imu, il governo ha preferito frenare. Adesso per far partire il sistema ci vuole, entro 90 giorni, un regolamento che stabilisca i dettagli e anche la deducibilità delle polizze dalle tasse in modo da favorirne la diffusione. A quel punto, in caso di calamità, le case assicurate saranno ricostruite dalle compagnie private mentre a tutte le altre continuerà a pensare la Regione o lo Stato. Anche il comunicato

che sarà diffuso dopo il Consiglio dei ministri di oggi preciserà che questa novità non riguarda il terremoto di domenica perché il regolamento ancora non c'è. Ma lo scenario fa discutere, specie a sinistra. Dal Pd Rosi Bindi chiede al governo di «cambiare questa stranezza», mentre l'ex sottosegretario all'Interno Ettore Rosato avverte che «bisogna spiegare bene che cosa succede dopo quei 100 giorni, che forse sono pure troppo pochi».

Le stime dicono che il costo medio di una polizza anticalamità sarebbe di 100 euro l'anno. Ma con differenze enormi. Ecco cosa osservò l'allora sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi: «Le assicurazioni farebbero pagare prezzi altissimi nelle zone a rischio per non andare gambe all'aria come avvenuto a molte compagnie della California». Era il 1998, a parlare di assicurazione era stato Romano Prodi, e da allora tutti i governi ci hanno provato per poi fare marcia indietro. Anzi, Prodi non fu nemmeno il primo. Nel 1993 toccò al governo Ciampi, con il sottosegretario Vito Riggio aprire verso una proposta che finanziava l'assicurazione aggiungendo l'1 per mille all'Ici. Adesso il consiglio degli architetti propone di usare un pezzo dell'Imu per risarcire i danni. Cambiano i nomi, ma siamo sempre lì.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE: RSEI WATA

Le ipotesi

Il Consiglio dei ministri di oggi deciderà sul rinvio dei pagamenti delle tasse e la deroga del Patto di stabilità



Governo Il sottosegretario Antonio Catricalà



Il governo prepara l'intervento per l'Emilia. Allarme per gli sciacalli

Le scosse fanno ancora paura Gli sfollati salgono a 5 mila

Le scosse fanno ancora paura nell'Emilia duramente colpita dal terremoto. Il numero degli sfollati è salito intanto a 5 mila, mentre il governo prepara un piano di intervento per fronteggiare l'emergenza e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà, riferirà in Senato. L'opera dei soccorritori e l'allestimento dei campi mobili sono stati ostacolati dalla pioggia che si è abbattuta sulla zona. Intanto scatta l'allarme sciacalli. Le nuove scosse sono state registrate tra le province di Modena e Ferrara.



GIORGIO BENVENUTI

DA PAGINA 22 A PAGINA 25
Arachi, G. Caprara, Conti Pasqualetto, L. Salvia, Serra
con un intervento di **Ugo Cornia**



»» Rocca Salimbeni

Profumo: scelte nette sulla gestione passata Ora puntiamo ai ricavi

ROMA — Qualsiasi situazione di instabilità «non è positiva» per la banca, dice Alessandro Profumo (foto sotto), presidente del Monte dei Paschi di Siena commentando le dimissioni del sindaco Franco Ceccuzzi. La sua nomina al vertice di Mps — o meglio quella dell'intero consiglio di amministrazione — è stata la causa dello strappo al Comune di piazza del Campo. Il sindaco «ha operato la sua scelta tenendo la barra ferma su decisioni prese in passato», aggiunge precisando che in ogni caso la banca «ha rapporti istituzionali con la Fondazione», azionista di controllo, e non con il Comune. Anche se, nei fatti, gli enti locali — Comune innanzitutto e Provincia — sono un po' considerati gli azionisti di riferimento di Mps in quando indicano 13 dei 16 consiglieri della Fondazione. Ma certo il passo indietro del primo cittadino aumenta l'incertezza e il malessere che regnano in città dopo lo scossone subito dalla banca per l'inchiesta della Procura senese sull'acquisto di Antonveneta dal Santander quattro anni fa. Non ci sono novità a riguardo, aggiunge Profumo, che ricorda come secondo opinioni accreditate, fra cui anche quelle di esponenti della Guardia di Finanza, il Monte possa risultare più vittima che protagonista. In ogni caso tutti a Siena, e in primo luogo i vertici di Rocca Salimbeni, sperano che i magistrati

chiariscano al più presto il perimetro delle indagini al momento ancora limitate alla verifica di reati quali la manipolazione di mercato e l'ostacolo alla vigilanza di Bankitalia. Un sospetto quest'ultimo nato attorno al prestito «fresh» ottenuto nel 2008 da JPMorgan per coprire un miliardo dei 9 che Mps doveva pagare per Antonveneta. E



sottoposto, allora, alla richiesta reiterata di una serie di condizioni e paletti da parte di Bankitalia. Stando alla ricostruzione di Reuters, la banca senese alla fine avrebbe dato alla Vigilanza le necessarie rassicurazioni. Ma l'ipotesi su cui starebbe indagando la Procura sarebbe che, a fronte delle

comunicazioni con cui Mps ha ottenuto il via libera di Bankitalia sul «fresh», possano esserci state iniziative che affiancavano o andavano a modificare quel contratto, di fatto facendo ricadere nuovamente sulla banca il rischio legato al prestito. Che comunque ormai è stato convertito in capitale. «Tutte queste vicende non fanno altro che confermarci che, se possibile, daremo ancora più impulso al nostro lavoro» sottolinea il presidente affiancato dall'amministratore delegato, Fabrizio Viola, che è quello di centrare gli obiettivi di adeguatezza patrimoniale, liquidità, efficienza e redditività. «Dobbiamo essere veloci», ripetono Profumo e Viola che presentano la nuova iniziativa «Previsionari» sulla previdenza integrata assieme al partner industriale Axa, e ricordano che il consiglio ha già iniziato a prendere decisioni organizzative importanti, nominando i nuovi responsabili d'area e dando «un assetto lineare al processo decisionale». Quanto alla liquidità, «quella del sistema italiano è in equilibrio, non mi aspetto interventi straordinari a breve della Bce», precisa Viola, spiegando che c'è ancora un problema di funding gap (si raccoglie meno di quanto si impiega) visto che le loro fonti di finanziamento con la crisi dei mercati si sono inaridite lasciando in campo solo i prestiti di Eurotower.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Dalla
Fondazione
indirizzi chiari
su efficienza
e redditività**



UN ALTRO PAESE

MASSIMO GIANNINI

L'ITALIA cambia colore. Dal weekend elettorale, macchiato dal sangue innocente di Brindisi e dal sisma devastante di Ferrara, nasce una nuova geografia politica. Certo, c'è lo sfondamento trionfale di Grillo a Parma. Ma prima di questo, c'è il mutamento strutturale dei rapporti di forza tra i poli. Fino a ieri, tra i comuni con più di 15 mila abitanti, il centrodestra ne ammontava 98, il centrosinistra 56. Da oggi è l'opposto: il centrosinistra governa 95 città, il centrodestra solo 34. È finito un ciclo, anche se un altro non è ancora cominciato.

SEGUE A PAGINA 33

MASSIMO GIANNINI

(segue dalla prima pagina)

Tra primo e secondo turno, questo voto locale riflette in pieno la voglia irriducibile di cambiamento che attraversa il Paese su scala nazionale. Un bisogno di voltare pagina che avviene solo in parte "dentro" il sistema, ma che per il resto alligna non necessariamente "contro", ma sicuramente "fuori" dal sistema. Liquidato frettolosamente come "antipolitica", il fenomeno è in realtà molto più articolato e complesso. Nasconde piuttosto una domanda di "altra politica", alla quale i partiti tradizionali non sembrano più in grado di dare risposta.

Lo dice il pericoloso aumento dell'astensionismo, che ai ballottaggi è cresciuto di 13 punti rispetto al primo turno di due settimane fa e di 11 punti rispetto al secondo turno del 2007. Se ad una tornata locale in cui il cittadino può eleggere direttamente il suo sindaco vota solo il 51,4%, vuol dire davvero che quella che un tempo si sarebbe definita la frattura tra Paese reale e Paese legale è ormai quasi insanabile, e che la sfiducia non riguarda più solo le nomenclature costose e parassitarie, ma la stessa democrazia rappresentativa.

Lo conferma il clamoroso successo del Movimento 5 Stelle, che va molto al di là della conquista finale nella «Stalingrado» emiliana, dove Pizzarotti ha quasi doppiato i voti del rivale Bernazzoli:

vuol dire che ha intercettato non solo i consensi dirottati dal Pdl, ma anche quelli più arrabbiati del Pd. Il grillismo ha fatto il pieno quasi ovunque, da Genova (oltre il 15%) a Verona (9,5%), da La Spezia (10,7%) ad Alessandria (11,7%). Pur presentandosi solo in 101 comuni su 941, dopo il primo turno l'Istituto Cattaneo lo accreditava di un 8,7% a livello nazionale. Dopo i ballottaggi c'è già chi gli accredita addirittura un 20%. Probabilmente il dato è sovrastimato. Sicuramente l'offerta politica dei candidati sindaci scelti da Grillo è più credibile di quella che lui stesso propone per il governo del Paese.

Ma il dato politico è incontrovertibile: il comico genovese ha stravinto. E stavolta non c'è niente da ridere. I suoi competitori hanno ora il dovere del confronto: l'etichetta snobistica da «guitto» sfascista e qualunque non può più servire. Lui stesso ha ora il dovere della responsabilità: la rendita facile e demagogica dei Vaffa-day non può più bastare.

L'Italia "azzurra" non esiste più: la scomparsa del Pdl dal territorio è più stupefacente persino di quella del suo padre-padrone dal Palazzo. Il partito del popolo della Libertà ammaina la sua bandiera ovunque, dalle sue roccaforti del Nord alle sue casematte del Sud. E fa quasi tenerezza Angelino Alfano, il povero «segretario senza il quid», che vede capitolare la trincea proprio nella sua città natale, Agrigento. L'Italia «verde» va scomparendo: la disfatta della Lega è più sorprendente persino della resistenza del Senaturo. E fa quasi sorridere Maroni, il povero «barbaro sognante», che tra le macerie giura «la traversata nel deserto è finita», senza capire che invece comincia solo adesso. L'asse Berlusconi-Bossi muore qui, insieme all'uso politico della Questione Settentrionale che la «premiata ditta» ne ha fatto in questi lunghi anni, nascondendo i più biechi interessi affaristici dietro i vessilli ideologici del populismo e del federalismo.

L'Italia «rossa» resiste, e semmai riapre i suoi confini nelle zone in cui li aveva ridotti da anni. Ha ragione Bersani a rivendicare il risultato. Ma il leader del Pd non può sfuggire che il suo partito al momento vive e vegeta soprattutto grazie ai collassi dell'avversario. Non può sfuggirgli che il «grande partito dei progressisti italiani» oggi arriva a stento al 25%. Non può sfuggirgli che, nonostante le ultime «ricognoste»

di schieramento, le insegne che sventano sui municipi di Milano o di Genova, di Napoli, di Cagliari o di Palermo non sono le sue. E quanto alla sconfitta di Parma, non può sfuggirgli l'effetto surreale che produce lui stesso, quando replica «non è vero che perdiamo ovunque contro i grillini, il Pd ha vinto a Budrio e a Garbagnate». Questa è quasi comicità involontaria.

Infine, con il fallimento del Terzo Polo di Casini e senza una seria riforma della legge elettorale, a Bersani non può sfuggire che di qui al 2013 non ci sono vie d'uscita: può solo riproporre un caravanserraglio simil-unionista, insieme a Vendola e a Di Pietro. Una non-soluzione che forse serve a vincere ma non a governare, e che gli italiani hanno già testato con esiti disastrosi nel 2006. Sfiacati da un quasiventennio di Forza Italia, gli elettori ora chiedono con forza un'«altra Italia». Il Pd è ormai il primo partito della nazione. Tocca alla sinistra riformista riscrivere il progetto. Elaborare i contenuti e individuare il «contenitore» che possa raccogliere l'istanza di rinnovamento sempre più urgente nel Paese. Non ci si può sedere sulla riva del fiume, e aspettare che passi il cadavere dei nemici. Chi si ferma a Budrio e Garbagnate è perduto.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

L'affondo del futuro leader "Non è la mia Caporetto la colpa è tutta dei bossiani"

Pronte le contromosse del "cerchio magico"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — «Non è la Caporetto della Lega di Maroni ma della vecchia Lega, quella di Bossi e del suo Cerchio magico». Il messaggio che dagli uomini più vicini al futuro segretario si propaga nel mondo leghista è questo. D'altra parte lo stesso "Bobo" nella conferenza stampa di Via Bellerio dice che «oggi si conclude la traversata nel deserto» e guarda al futuro, «ai congressi», alla stagione in cui sarà lui a guidare il Carroccio. Se dunque si scarica la responsabilità della storica *débacle* su Bossi e sugli scandali "made in Gemonio", il movimento resta spaccato. Eccome. I discorsi che circolano tra i leghisti - maroniani e bossiani - sono gli stessi di un anno fa, di sei mesi fa, di tre mesi fa. Con i primi che incolpano i secondi della disfatta elettorale e viceversa.

Intanto Maroni e i suoi fedelissimi sono al lavoro per creare la nuova Lega 2.0. Un partito, così la vendono i seguaci di "Bobo", in cui «finalmente ci sarà democrazia interna e non più uomini e idee calate dall'alto» dal Senatùr e dalla sua combriccola di Gemonio. «Maroni non sarà il nuovo Bossi, dalla monarchia passiamo alla democrazia», aggiungono. A livello di contenuti, invece, sarà definitivamente pensionata la secessione, arma che Bossi amava sfoderare nei momenti di difficoltà. Resteranno il federalismo e le riforme dello Stato portate avanti, in vano, dalla Lega di governo.

E novità dovranno arrivare anche sulle alleanze, con la Lega che guardando al 2013 non potrà continuare la fallimentare corsa soli-

taria. Lo dice lo stesso Maroni in Bellerio: «La lega non è né di destra né di sinistra, siamo disponibili a fare alleanze con chi vuole raggiungere gli obiettivi che ci poniamo». Le decisioni arriveranno dopo il congresso federale del primo luglio. Certo è che Maroni guarda alle evoluzioni nel Pdl, alla rivoluzione annunciata da Alfano e Berlusconi. Ma con l'avvento di Bobo non si esclude nemmeno un'alleanza con il Pd. «Prima di fare un simile passo - spiega però un suo fedelissimo - dobbiamo vedere da che parte andrà Bersani». Un Pd tutto rigore e tasse non potrà sporsarsi con la Lega, così come niente nozze nel caso in cui si alleerà con Vendola. Se invece ci sarà una strada più centrista allora si potrà

trattare. E perché no, qualche maroniano azzarda anche l'impossibile: se non un'intesa con Grillo almeno con qualcuno dei suoi uomini che sul territorio stanno drenando voti.

I nodi principali saranno sciolti al congresso, con l'asso nella manica di Maroni rappresentato dalle mozioni che in questi giorni monopolizzano i discorsi dei suoi. Tanto per far capire che la Lega 2.0 sarà tale perché aperta al volere dei militanti, sia per tenere coperto il programma e possibile alleanze per il prossimo turbolento mese. Per ora la parola d'ordine è questa: «Il partito senza "padre padrone" si darà un programma politico più moderno e aggiornato, poi ci metteremo con chi ci darà le garanzie più solide sulla sua realizzazione».

Ma a ben guardare i programmi dei maroniani, al di là delle affermazioni di facciata, dovranno navigare tra le spaccature interne. Basta accostare le parole di un amico di Bobo a quelle dei bossiani. Dice il primo: «È in corso un lavoro di scrostatura del partito,

Bossi ha capito la situazione ma chi lo circonda continua a influenzarlo, lo portano su posizioni che fanno il male della Lega: se in queste settimane non ci fossero stati i suoi messaggi ondivaghi sulla futura leadership qualche comune lo avremmo vinto». Il dito è puntato sui nemici di sempre, la moglie del Senatùr, Rosi Mauro (nonostante la sua espulsione), i cerchisti. La replica di una bossiana come Paola Goisis lascia capire che chi predica una nuova Lega unita ancora oggi parla di qualcosa che non c'è: «Le urne dicono che chi ha voluto colpire Bossi per distruggere la Lega sta raggiungendo il suo scopo. Senza Bossi, la Lega diventa un partito come gli altri e i risultati sono questi». Non si arriva ad accusare gli avversari interni di avere armato la magistratura contro il Senatùr, ma le parole "off the record" di un compagno di "fede" della Goisis la dicono lunga: «Maroni ormai è l'unica soluzione per la Lega ma se va avanti così non andrà da nessuna parte. Ha gestito lo scandalo in modo da buttare a mare Bossi e ora pagalo scotto. Per non parlare del basso livello delle persone dalle quali si fa circondare». Insomma, dire che la Lega del futuro dovrà ancora fare i conti con "la questione Bossi" è poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cuneo**Rieti**

Il sindaco è cieco

Federico Borgna, sostenuto da Udc e quattro liste civiche, è il nuovo sindaco di Cuneo. Con il 59,88% ha battuto Gigi Garelli (Pd, Moderati, Idv, Sel, Partito Socialista). Il sindaco uscente appoggiava Borgna

Il trionfo di Sel

Dopo 18 anni di centrodestra, Simone Petrangeli, 37 anni, esponente di Sel, conquista Rieti. Dopo aver vinto le primarie sul candidato del Pd, si è imposto al ballottaggio su Antonio Perelli con il 67,1%



LA DOMANDA CUI FORNIGONI NON RISPONDE

Signor presidente, perché non vuole o non è in grado di esibire la distinta bancaria dalla quale risulta che lei ha effettivamente rimborsato a Daccò le spese relative ai capodanni 2008, 2009 e 2010?



RIPARTENZA

Per Maroni la Lega ripartirà con i congressi. Ieri ha definito conclusa "la traversata nel deserto"

Ieri esito positivo del vertice tra il ministro dello Sviluppo, Passera, il viceministro del Tesoro, Grilli, e le aziende

Debiti dello Stato con le imprese, oggi i decreti compensati anche i crediti contributivi

L'accordo

BARBARA ARDÙ

ROMA — Sono pronti i decreti che sbloccano i crediti delle imprese verso lo Stato. In tutto circa 30 dei 70 miliardi di debiti statali. La partita si chiuderà oggi con una conferenza stampa in tarda mattinata del presidente Monti. Gli ultimi incontri tra le parti sono «andati bene», ha assicurato ieri il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera. E ieri i tecnici del ministero e i rappresentanti delle imprese hanno lavorato fino a sera per mettere tutto nero su bianco.

Sono quattro i decreti pronti. Uno sulle certificazioni dei crediti con lo Stato, un altro per le certificazioni dei crediti che le aziende hanno con gli enti locali (da sottoporre alla Conferenza Stato-Regioni). C'è poi un decreto relativo alle compensazio-

ni e anche questo dovrebbe passare all'esame della Conferenza unificata. L'ultimo sarà per la creazione del Fondo di garanzia da 1,2 miliardi, rifinanziabile e che garantisce fino all'80% gli anticipi che le banche faranno alle aziende scontando i crediti.

Le principali novità dovrebbero riguardare compensazioni e certificazione. Oltre ai crediti erariali iscritti a ruolo potranno essere compensati anche quelli contributivi (Inps e Inail) e i tributi a livello locale come l'Imu e la Tarsu, due punti su cui spingevano Confindustria e artigiani. La certificazione inoltre non interverrà sul contratto sottostante: in pratica, gli interessi sul debito non ancora pagato rimarranno salvi: una garanzia per quelle aziende che attendono da mesi se non anni il pagamento.

È stato superato anche il nodo delle certificazioni prive di data (quelle relative alle amministrazioni sottoposte ai vincoli del

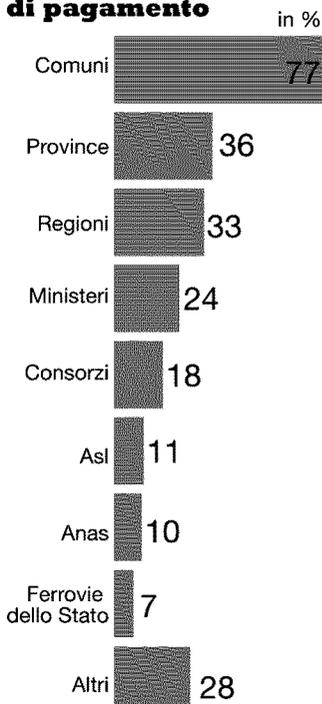
Patto di stabilità). Ogni certificazione dovrebbe così indicare l'ammontare del credito e la scadenza del pagamento, una variabile questa, dipendente dal tipo di amministrazione debitrice. Le imprese hanno strappato anche un accorciamento sui tempi di pagamento che potrebbero quasi dimezzarsi. La certificazione scatterà dal momento in cui l'impresa presenterà l'istanza. A quel punto le strade che potrà prendere sono due: farsi pagare dall'amministrazione

entro un arco temporale di 12 mesi o andare in banca per farsi anticipare il credito. «Il plafond messo a disposizione dalle aziende di credito copre tutte le opzioni», dal pro-soluto al pro-solvido, assicurano dal governo. «Sono state fatte le più ampie aperture per andare incontro alle esigenze delle imprese», dichiarano fonti del ministero. Il governo si è quindi impegnato a recepire velocemente la direttiva europea sui pagamenti.

Imprese soddisfatte, ma con qualche riserva. «Nei decreti c'è tutto, salvo il pagamento», è il commento del direttore generale di Confindustria, Giancarlo Galli. E ieri l'Ance, l'associazione dei costruttori, continuava a chiedere una sorta di corsia preferenziale sulle certificazioni per le aziende edilizie. Gli appalti pubblici sono infatti già certificati due volte dallo Stato, questa la tesi dei costruttori. Metterci un altro "bollo" non farebbe che allungare i tempi, oltre ad un appesantire da un punto di vista burocratico le imprese, peggiorando la situazione finanziaria di aziende già enormemente gravate dal peso dei ritardi dei pagamenti», ha dichiarato Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance. Ora la palla passa all'Abi, che ha promesso alle imprese costi contenuti e tempi stretti. Banchieri e imprenditori si incontreranno a Palazzo Altieri per siglare l'accordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti responsabili dei ritardi di pagamento



La domanda prevedeva la possibilità di risposta multipla
Fonte Ance - Indagine rapida set. 2011

Sarà creato un fondo di garanzia da 1,2 miliardi per coprire gli anticipi delle banche

L'amministrazione si impegna comunque a pagare entro i prossimi 12 mesi



Il ministro Corrado Passera e il viceministro Vittorio Grilli

STUDIAMO LE POLIS PER CAPIRE IL FEDERALISMO

NADIA URBINATI

Federare il vecchio continente sembra oggi un'impresa quasi disperata, residuo del sogno di visionari che hanno buttato l'occhio troppo lontano nel futuro. La crisi dell'Unione Europea può apparire a molti come una conferma che lo stato nazionale, erede di quello territoriale moderno, sia dopo tutto la forma più stabile di ordine politico, anche nell'età della globalizzazione dei mercati. L'anti-europeismo è imbastito su questa dottrina della sovranità assoluta degli stati. Per i teorici politici che situano lo stato all'apice della evoluzione dei gruppi umani associati, le forme federative o sono nuovi stati a loro volta o sono alleanze per ragioni di autodifesa la cui durata dipende dalla volontà e convenienza degli stati stessi. Quindi, o gli stati sono autonomi o non sono "stati". Questo schema modernista ha per decenni modellato la storia politica del mondo antico, immaginata come il tempo della nascita della polis indipendente proprio come uno stato secondo il dogma otto-novecentesco. Questa versione è stata smentita da ricerche molto puntuali che hanno dimostrato come le polis anziché essere entità autonome erano parti di ampie associazioni, forme federate, spesso nell'orbita egemonica di una polis centrale.

Come scrive Eva Cantarella nella prefazione al libro di Mogens Herman Hansen, *Polis. Introduzione alla città-stato dell'antica Grecia* (Università Bocconi Editore) con postfazione di Guido Martinotti, gli stati che gravitavano nelle costellazioni delle polis mediterranee erano né più né meno come gli stati europei oggi: individualmente nessuno di loro indipendente eppure indiscutibilmente "stati" che insieme cooperavano e si davano istituzioni comuni, come un esercito, una moneta, una divinità che li proteggesse tutti insieme, mentre individualmente avevano i loro sistemi di sicurezza e di governo delle loro popolazioni. Sovranità interna organizzata secondo le esigenze di politica domestica e sovranità esterna organizzata come sistema federato. Questa fu secondo Hansen, tra i più autorevoli storici e teorici politici dell'antichità, il modo organico di costituzione delle polis del Mediterraneo, un mondo di circa 4.500 città interrelate in qualche modo e con centri di riferimento che come costellazioni tenevano insieme gruppi di città. Il volume, uscito in inglese nel 2006 e appena tradotto dalla casa editrice bocconiana, è di straordinaria importanza. Raccoglie una sintesi dei risultati dell'enorme e complessa ricerca quantitativa e qualitativa sulle città e l'urbanizzazione messa in cantiere dalla Danimarca, che nel 1993 ha finanziato il Polis Centre affidandone a Hansen la direzione.

Il modello della città non appartiene solo al mondo mediterraneo, e greco in particolare, ma a tutti i continenti, ci racconta Hansen. Tuttavia la Grecia ci ha lasciato certamente il modello

più straordinario e più documentato. Un modello federativo. E partendo da questa ipotesi Hansen ne formula altre, altrettanto suggestive e importanti: per esempio che la nascita delle istituzioni politiche non pare sia avvenuta al centro ma nelle colonie. La colonizzazione (per esempio quella greca nell'Italia meridionale) era un fenomeno diffuso nella madre patria di membri maschi della comunità che andavano a stanziarsi in un nuovo territorio, dove formavano una nuova città indipendente all'interno ma legata da stretti vincoli alla madre patria. I problemi associati alla nascita delle colonie (per esempio il rapporto conflittuale con le popolazioni locali che avevano lingua e tradizioni diverse) rendevano particolarmente urgente il bisogno di istituzioni politiche - cosicché non è fantasiosa l'idea di Hansen che le leggi scritte e le istituzioni di molte polis siano sorte proprio nella periferia, luogo dove non c'erano come nella madre patria tradizioni sedimentate che fungevano da norma e una popolazione omogenea linguisticamente. La politica e le istituzioni dunque come soluzione di conflitti e stabilizzazione di equilibri di potere fra classi e popolazioni non omogenee. Il lavoro di Hansen sfata poi un altro pregiudizio, ovvero che le polis fossero mondi chiusi e che l'autogoverno crebbe insieme ad un'economia cittadina autarchica (con l'eccezione miracolosa di Atene). Hansen ci mostra che le polis erano centri di scambi, di commerci, di norme, un sistema di inter-dipendenza. L'ideale di federazione europea, che tanto preoccupa gli stati forti dell'unione (forse più di quanto non preoccupi quelli deboli) ha una matrice antica, certo pre-romana. L'idea che il Polis Centre di Hansen sostiene con l'apporto di dati statistici e analisi comparate conferma un'intuizione ideale che ha accompagnato la cultura federalista e repubblicana da Kant a Sismondi al nostro Spinelli. Che cosa resterà di questo ideale è difficile dire oggi; ma è probabile che chi dopo di noi studierà l'Europa potrà constatare che nel ventesimo e parte del ventunesimo secolo i suoi stati si coordinarono e organizzarono per meglio affrontare le sfide del loro tempo e darsi istituzioni comuni. Proprio come molti e molti secoli prima fecero le polis che si affacciavano sul Mediterraneo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le città della Grecia classica facevano parte di un sistema più ampio che può insegnare molto

IL SAGGIO
"Polis"
di Mogens Herman Hansen
(Università Bocconi,
pagg. 352,
euro 23,80)



LA CIRCOLARE SULL'IMU/ Chi affitta parte della prima casa paga solo l'Imu se il canone è basso

Pertinenze, comuni senza poteri

I sindaci non possono più intervenire con regolamento

DI FRANCESCO CERISANO

I comuni non possono individuare con regolamento le pertinenze da considerare parti integranti dell'abitazione principale. Il dl Salva Italia, infatti, ha abrogato tale facoltà riconosciuta agli enti locali dall'art.59 del dlgs n.446/1997. Chi affitta una camera dell'abitazione principale (per esempio a uno studente) paga solo l'Imu se il canone di locazione è inferiore alla rendita catastale rivalutata. Diversamente, oltre all'Imu va versata anche l'Irpef. I chiarimenti sono contenuti nella circolare n.3/Df diffusa il 18 maggio dal dipartimento delle finanze.

Pertinenze. Il dl 201 individua con precisione le unità immobiliari che possono essere considerate pertinenze. Tali sono gli immobili appartenenti alle categorie catastali C/2 (magazzini, cantine, soffitte se non unite all'abitazione), C/6 (stalle, scuderie, rimesse, autorimesse), C/7 (tettoie). Il contribuente potrà considerare come pertinenza della prima casa (e così applicare

ad esse l'aliquota del 4 per mille) una unità immobiliare per ciascuna categoria catastale fino a un massimo di tre (in pratica una per categoria). Ciò significa che chi possiede per esempio una cantina (accatastata come C/2) e due box (C/6) dovrà scegliere quale dei due garage collegare all'abitazione principale. Ma se la cantina risulta già iscritta in catasto congiuntamente alla prima casa, il contribuente potrà applicare le agevolazioni solo a pertinenze di categoria catastale diversa da C/2. Questo perché, chiarisce la nota del Mef, nel limite massimo di tre pertinenze rientra anche quella iscritta in catasto insieme all'abitazione principale. Un altro caso particolare riguarda l'ipotesi in cui due pertinenze della stessa categoria (di solito la soffitta e la cantina, entrambe C/2) siano accatastate insieme all'abitazione principale. In questa ipotesi il contribuente non dovrà rinunciare a una delle due, ma per rispettare la regola del tre potrà usufruire delle agevolazioni per l'abitazione principale solo per un'altra pertinenza di categoria C/6 o C/7.

Abitazione parzialmente locata. Si tratta di un'ipotesi assai diffusa (soprattutto nelle città universitarie) a cui la nota del Mef dedica particolare attenzione all'interno del capitolo dedicato ai rapporti tra Imu e imposte sui redditi. Com'è noto, l'Imu ingloba l'Irpef fondiaria e le relative addizionali comunali e regionali. Ragion per cui regola generale vuole che se un immobile non è locato (e tali vanno considerati anche quelli concessi in comodato d'uso gratuito o utilizzati a uso promiscuo dal professionista) si paga solo l'Imu, mentre se è locato si paga l'Imu e anche l'Irpef sul reddito da locazione. Un caso particolare è proprio quello dell'abitazione principale «parzialmente locata». Ossia la prima casa occupata dal proprietario per la parte principale e data in affitto per la parte rimanente. Le Finanze hanno chiarito che, per capire se oltre all'Imu vada o meno pagata anche l'Irpef sull'affitto, si debba guardare al canone. Se è inferiore alla rendita catastale rivalutata del 5% si paga solo l'Imu. Se è più alto della rendita rivalutata bisognerà pagare l'Imu e l'Irpef.

LA REGOLA GENERALE SULLE PERTINENZE

Il contribuente potrà considerare come pertinenza della prima casa una unità immobiliare per ciascuna categoria catastale (C/2, C/6, C/7) fino a un massimo di tre

I CASI PARTICOLARI

- Chi possiede una cantina (C/2) e due box (C/6) dovrà scegliere quale dei due garage collegare all'abitazione principale;
- Se la cantina risulta già iscritta in catasto congiuntamente alla prima casa, il contribuente potrà applicare le agevolazioni solo a pertinenze di categoria catastale diversa da C/2. Questo perché nel limite massimo di tre pertinenze rientra anche quella iscritta in catasto insieme all'abitazione principale;
- Se due pertinenze della stessa categoria (di solito la soffitta e la cantina, entrambe C/2) sono accatastate insieme all'abitazione principale il contribuente non dovrà rinunciare a una delle due, ma per rispettare la regola del tre potrà usufruire delle agevolazioni per l'abitazione principale solo per un'altra pertinenza di categoria C/6 o C/7.

Il malessere delle imprese/1. Il Governo ha allo studio nuovi interventi mirati per sbloccare il nodo dei crediti dell'industria

Raddoppia la compensazione Iva

Il tetto da 500mila euro a un milione - In arrivo la proroga del Sistri a fine 2013

**Eugenio Bruno
Marco Mobili**
ROMA

Compensazioni dei crediti Iva fino a 1 milione di euro, proroga del Sistri a fine 2013, riordino della legge fallimentare, spinta all'internazionalizzazione e al finanziamento. Sono alcune delle novità allo studio del Governo per sostenere le imprese in ogni fase della loro vita. Misure che si sommano alla riforma degli incentivi, con il nuovo credito d'imposta alla ricerca e i 2 miliardi della Cassa depositi e prestiti da mettere a disposizione attraverso il Fri (Fondo rotativo per il sostegno alle imprese e gli investimenti in ricerca, su cui si veda *Il Sole 24 Ore* di domenica) e che sono ora al vaglio della Ragioneria e del Tesoro per arrivare a un Dl da approvare in Consiglio dei ministri venerdì 25.

Tra le norme al vaglio della Ragioneria spicca innanzitutto l'aumento del limite alle compensazioni e ai rimborsi in conto fiscale dei crediti Iva. Accogliendo le richieste delle impre-

se, l'Esecutivo mira a elevare da 516.456,90 a 1 milione di euro il limite per compensare i crediti Iva o per la loro richiesta a rimborso direttamente in conto fiscale. Una misura che va anche oltre la soglia di 700mila euro prevista dal Dl anticrisi 78/2009 e mai attuata. Il "tetto" potrà salire fino a 2 milioni se l'impresa in credito ha un bilancio controllato da società di revisione e se quest'ultima rilascia un'apposita certificazione sull'esistenza e la correttezza dei crediti maturati verso l'erario (sempreché il Collegio dei revisori dica sì alla compensazione nella relazione del bilancio, ndr). Laddove per le quote il limite verrebbe ulteriormente elevato fino a 5 milioni.

Giro di vite anche sulle sanzioni applicate alle cooperative. Chi si sottrae al potere di vigilanza delle autorità competenti potrebbe infatti vedersi revocati tutti i benefici e le agevolazioni. A parziale contropartita le cooperative incasserebbero però la nomina di un loro membro nella cabina di regia della

nuova Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane. Si tratta dell'organismo che ha sostituito l'Ice e al cui interno troverebbe posto anche il ministro per il Turismo. Per permettere alla neonata Agenzia di assistere le nostre aziende oltre confine, verrebbero poi incrementate da 300 a 450 le unità di personale trasferite dall'ex-Ice.

Sull'internazionalizzazione sono allo studio misure di semplificazione e razionalizzazione del Fondo per le esportazioni italiane. Sullo stesso tema va segnalata inoltre l'intenzione di rafforzare i consorzi per l'export nati negli anni '80 e bisognosi di un "tagliando". Da un lato, aprendo le loro porte agli enti pubblici e privati, alle banche e alle grandi imprese; dall'altro, estendendo i settori di appartenenza delle consorziate ai servizi e al commercio.

Il sostegno alle Pmi potrebbe essere anche di tipo finanziario se è vero che l'Esecutivo sta pensando di facilitare il ricorso alle cambiali finanziarie demateria-

lizzate oppure alle carte commerciali ma anche all'introduzione di obbligazioni societarie che diano il diritto di partecipare agli utili.

In rampa di lancio ci sarebbe la modifica in più punti alla legge fallimentare. A cominciare dall'accelerazione delle procedure per il concordato preventivo e dall'individuazione del concordato con continuità aziendale, che consentirebbe di mantenere la gestione operativa dell'azienda e ottenere una moratoria di un anno per il pagamento dei creditori privilegiati o garantiti.

A completare il puzzle delle misure, insieme a quelle infrastrutturali (si veda l'articolo a pagina 36) ci sarebbero l'eliminazione del tetto dei 35 anni per accedere alla Srl semplificata (Dl liberalizzazioni) e interventi settoriali su energia, agricoltura e ambiente. Ad esempio lo slittamento dal 30 giugno 2012 al 31 dicembre 2013 del termine per l'entrata in vigore del Sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti, meglio noto come Sistri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROMOZIONE ALL'ESTERO

Saliranno a 450 gli addetti trasferiti dall'ex-Ice alla nuova Agenzia incaricata di assistere le aziende oltre confine

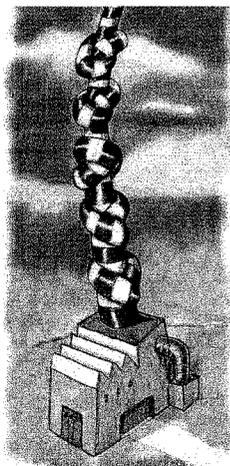
IN ARRIVO LA PROROGA DEL SISTRI

Crediti Iva, compensazione raddoppiata a un milione

Il limite alle compensazioni e ai rimborsi in conto fiscale dei crediti Iva verrà elevato da 516.456,90 a 1 milione di euro (il tetto potrà salire fino a 2 milioni se l'impresa in credito ha bilancio e crediti verso la Pubblica amministrazione certificati). È una delle principali novità che il Governo mira a introdurre per sostenere le imprese; previsti anche la proroga del Sistri a fine

2013, il riordino della legge fallimentare, la spinta all'internazionalizzazione e al finanziamento. Misure che si sommano alla riforma degli incentivi, con il nuovo credito d'imposta alla ricerca e i 2 miliardi della Cassa depositi e prestiti da mettere a disposizione attraverso il Fri (Fondo rotativo per il sostegno alle imprese e gli investimenti in ricerca).

Bruno e Mobili ▶ pagina 35



Manifesto della crescita. A costo zero

Valorizzare la meritocrazia non è solo etico, ma conviene sul piano economico

di PIERO ANGELA

«Oggi lo spread è salito»... «E la Borsa è scesa»... Al di là dei fattori contingenti, quella che ogni giorno viene misurata è in realtà solo la temperatura di superficie di una malattia molto più profonda e diffusa.

L'Italia oggi sta cercando (con quale ritardo!) di mettere ordine nei propri conti, attraverso una politica di rigore, tentando di riportare il Paese sui binari della crescita. Il fatto è che aumentare le tasse lo si può fare in cinque minuti. Tagliare le spese è già molto più complicato: ma «crescere» è tutta un'altra cosa. Iniezioni di denaro, investimenti, liberalizzazione sono naturalmente importanti: ma il vero problema è che la macchina funziona male. Non basta mettere benzina. Si tratta di una macchina estremamente complessa, dove ogni parte dipende da ogni altra: produttività, educazione, regole, management, valori, merito, giustizia, tecnologia, università, innovazione, eccetera. Sono questi i veri acceleratori dello sviluppo, attualmente in grave sofferenza.

Il nuovo saggio di Roger Abravanel e Luca D'Agnesse porta un titolo molto esplicito: *Italia, cresci o esci! Meritocrazia e regole per dare un futuro ai giovani*.

I due autori (il primo è un ingegnere-economista che ha lavorato per oltre trent'anni alla McKinsey, il secondo è un fisico-economista, anch'egli proveniente dalla McKinsey, che è stato la guida di diverse imprese internazionali) avevano già scritto nel 2010 *Regole*. E prima ancora Abravanel aveva pubblicato un volume (sempre attualissimo) di cui si parlò molto all'epoca dell'uscita: *Meritocrazia*. In questo nuovo libro, quasi un instant book, i due autori mettono a fuoco i veri problemi del nostro Paese, e indicano quale può essere la strada per rimettere in moto il sistema.

Uno dei concetti di fondo è che la mancata crescita dell'Italia dipende solo in parte dalla crisi globale. Noi soffriamo, in realtà, di una malattia congenita molto trascurata, e quasi per niente curata. È da qui che occorre partire per ridare vitalità al Paese.

Il problema è che ovunque si guardi, si trovano guasti, che si riflettono poi negativamente sul reddito e sull'occupazione. Guasti mai riparati, che richiedono ora molto impegno perché il sistema riprenda a funzionare.

Sono dieci anni che l'Italia cresce meno degli altri Paesi industrializzati. Di fronte alla concorrenza internazionale la sua produttività non è aumentata, ma diminuita. E ha perso anche attrattività per gli investimenti stranieri: in una classifica stilata dalla Banca mondiale, l'Italia si trova all'ottantesimo posto come Paese in cui convenga aprire, per un'azienda, un'attività (ottenere i permessi, accedere al credito, far rispettare i contratti, rivolgersi a una giustizia efficiente, eccetera. Senza contare i rischi della crimina-

lità organizzata).

La crisi, esplosa nel 2011, è anche una crisi di fiducia nella capacità dell'Italia di recuperare il terreno perduto (e in proposito non bisogna dimenticare che circa la metà del nostro debito pubblico, mille miliardi di euro, è in mano a investitori stranieri e pende come una spada di Damocle sulle nostre teste: il filo rappresenta la fiducia che viene riposta nel nostro Paese).

Nel loro libro, Abravanel e D'Agnesse mettono in evidenza i «tasti rotti» del nostro sistema, in ogni campo. L'Italia è il secondo Paese manifatturiero d'Europa, moltissime imprese sono competitive, ma non bastano per trascinarsi dietro tutta l'economia: in particolare le piccole e piccolissime imprese non posseggono le dimensioni sufficienti per ricerca e innovazione. In generale, la nostra economia si è rivelata incapace di applicare diffusamente anche le tecnologie inventate da altri, e di utilizzare l'enorme potenziale delle tecnologie digitali. Ma ancor più grave è l'incapacità di sviluppare in modo moderno il settore dei servizi, che rappresenta oggi i due terzi dell'economia mondiale, e che ha creato la maggior parte dell'occupazione negli ultimi venticinque anni (con il vantaggio che i servizi sono in gran parte locali, mentre le imprese spesso si delocalizzano). Questa mancata opportunità di sviluppo si calcola equivalga alla perdita di milioni di potenziali posti di lavoro. Il caso del turismo è tipico: il World economic forum ci relega al ventottesimo posto nella competitività (la Francia è al quarto posto, la Spagna al sesto). Siamo considerati i più cari nel rapporto prezzo/qualità.

Ma l'elenco continua, e riguarda anche i comportamenti individuali e collettivi, che avvelenano il sistema: dalla corruzione alle piccole e grandi frodi in ogni campo (per esempio i finti «colpi di frusta» e i certificati compiacenti fanno sì che le polizze auto costino circa il doppio che in Francia e Spagna) alle pastoie burocratiche, al campo dell'evasione fiscale, dove, tra contenzioni e transazioni, il sistema fa sì che evadere convenga, anche se si è scoperti. E poi la giustizia civile: per la sua lentezza esasperante è considerata tra le prime cause di disaffezione degli investimenti stranieri. Eccetera...

I rimedi? Gran parte di quelli che propongono Abravanel e D'Agnesse non sono particolarmente costosi, anzi. Ma richiedono una vera rivoluzione nei comportamenti. Si possono riassumere, come dice il titolo del libro, in due parole chiave: regole e meritocrazia. E anche educazione. Occorrono cioè regole certe, ma soprattutto occorre che queste regole vengano rispettate e fatte rispettare. E bisogna che il merito sia valorizzato in ogni segmento della società. Se non si mettono gli uomini giusti al posto giusto (questo vale soprattutto per tutto ciò che è pubblico) ogni riforma è destinata al fallimento. La meritocrazia non è solo un valore etico: conviene. Perché i

progetti e i programmi si possono realizzare solo se si mettono in campo le persone capaci.

Per questo l'Italia ha bisogno, oltre che di valori condivisi, anche di eccellenze che possano «fare sistema». In questo quadro la qualità dell'educazione è uno dei pilastri dello sviluppo, sia a livello individuale (una ricerca indica che il reddito di un trentasettenne è correlato ai risultati dei suoi test a quindici anni), che, ancor più, a livello collettivo.

Abравanel e D'Agnesse ricordano, in proposito, che Tony Blair indicò tre priorità per lo sviluppo del suo Paese: «educazione, educazione, educazione...». Ciò significa una forte valorizzazione del merito nella scuola, che riguardi anche gli insegnanti. Non solo, ma gli autori suggeriscono di creare un sistema che selezioni e prepari i migliori laureati (con corsi anche all'estero) per «iniettarli» poi ai vertici della Pubblica amministrazione. È qualcosa che Blair aveva già fatto, sia pure in modo diverso, ed è quello che, in pratica, avviene anche in Francia con le cosiddette «Grandes écoles», come l'«École nationale d'administration», dalla quale escono i *grand commis*, destinati all'amministrazione dello Stato e delle aziende pubbliche. E persino alla politica: François Hollande, come Ségolène Royal, si è formato proprio all'Ena. Come del resto Chirac, Giscard d'Estaing e tantissimi altri.

Nella Pubblica amministrazione, oltre che nelle aziende private (e persino nell'amministrazione della giustizia) è oggi estremamente importante inserire efficienza, senza la quale non sono soltanto i cittadini a soffrire le conseguenze, ma anche i conti dello Stato (oggi persino tanti soldi «regalati» dai fondi europei vanno perduti per inefficienze e ritardi).

Da tutto questo emerge che il vero problema non è soltanto la crisi, ma il modo di affrontarla. Cambiare si può (se si vuole). Basta applicare cose che esistono da tempo in altri Paesi (e alle quali si adeguano rapidamente anche gli italiani che colà vivono: non esiste una «genetica» italiana).

Ma è come per il fumo: è difficile smettere di fumare. C'è persino gente che continua a fumare anche dopo che il medico ha mostrato loro le lastre radiografiche. Se non si vuole smettere, però, se ne pagano le conseguenze.

E le pagano anche coloro che sono esposti al «fumo passivo», cioè i giovani che vedono compromesso il loro futuro. Per questo Abravanel e D'Agnesse si rivolgono nell'ultima parte del libro proprio ai giovani, che sono la parte lesa di questo crescente avvelenamento. Essi devono rendersi conto che la posta in gioco è molto alta, e che l'Italia non può risolvere i suoi problemi solo cambiando la legge elettorale o fondando un nuovo partito.

È bene pensare a tutto questo, quando ogni giorno ascoltiamo l'andamento dello spread e della Borsa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **L'incontro** con Roger Abravanel e Luca D'Agnesse su «Italia, cresci o esci! Meritocrazia e regole per dare un futuro ai giovani» è in programma

domani dalle 19.30 alle 19.30 a Milano, all'Università Bocconi, Aula Magna di via Gobbi 5, alla presenza degli autori. Seguirà una tavola rotonda con Mario Barbuto, Andrea Guerra, Maria Pierdicchi e Guido Tabellini, moderata da Ferruccio de Bortoli

2/3

La quota del Pil prodotta dal settore dei servizi nei Paesi Ocse. Ma l'Italia è indietro

Oltre la crisi

Il nuovo pamphlet di Abravanel e D'Agnesse rivela che i guai italiani dipendono solo in parte dagli scenari globali: serve subito un'iniezione di competitività

Riforme ostiche

Servono regole chiare e condivise: trasformare le abitudini di un Paese è difficile come smettere di fumare

Il volume

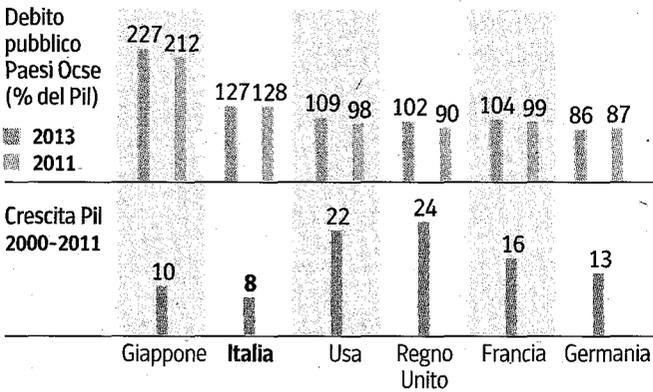
◆ Arriva in libreria giovedì «Italia, cresci o esci!» (Garzanti, pagine 165, € 9,90), il nuovo saggio di Roger Abravanel e Luca D'Agnesse (nelle foto, da sinistra).

Sottotitolo: «Meritocrazia e regole per dare un futuro ai giovani». Un vero e proprio «manifesto della crescita» che propone strumenti concreti per far ripartire il sistema Italia. I due autori sono anche curatori del blog www.meritocrazia.corriere.it

◆ Nato a Tripoli nel 1946, laureato a pieni voti in Ingegneria nel 1968 al Politecnico di Milano (vincendo il premio di più giovane ingegnere in Italia), Roger Abravanel è *director emeritus* di McKinsey e consigliere di amministrazione di aziende italiane e internazionali. È autore del saggio «Meritocrazia» (2008)

◆ Luca D'Agnesse, già partner di McKinsey e amministratore delegato di aziende del settore energia, è presidente di Enel Romania. Ha scritto con Abravanel «Regole» (2010)

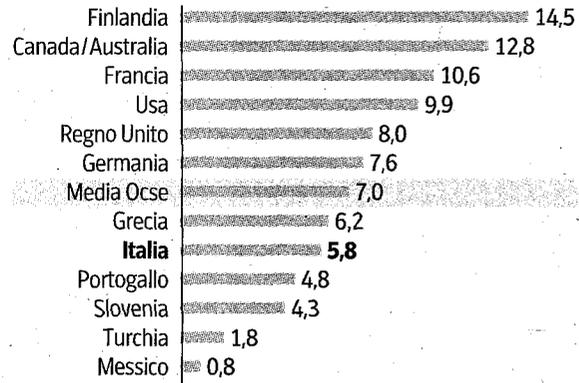
Debito e crescita a confronto



Il debito pubblico italiano è alto, ma non il più alto dei Paesi Ocse. Il vero problema italiano è la crescita: la più bassa dei Paesi industrializzati

Fonte: Roger Abravanel, Luca D'Agneso, «Italia, cresci o esci»

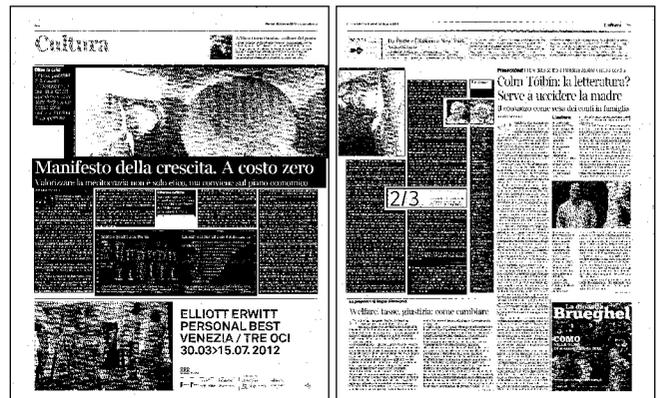
Laureati e diplomati a pieni voti (% sul totale)



In Italia l'assenza di meritocrazia non soltanto favorisce i raccomandati, ma produce anche un freno alla competizione e deprime l'eccellenza

CORRIERE DELLA SERA

DUE UOMINI SORREGGONO UN GLOBO (FOTO GETTY IMAGES)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La proposta di Roger Abravanel

Welfare, tasse, giustizia: come cambiare

Oggi in Italia la parola d'ordine è diventata «crescita»: ne è convinto Roger Abravanel, secondo il quale essa «restituirebbe ai mercati la fiducia che gli Stati un giorno possano ripagare i propri debiti». Il che non significa, però, «ritorno al passato»: il mondo è cambiato, per prima cosa si deve accettare quella competizione aperta che in Italia è sempre stata vista con sospetto.

«Noi sottovalutiamo», afferma l'autore di *Italia, cresci o esci!*, «l'assenza di meritocrazia, perché la riteniamo solo un problema individuale: il raccomandato immeritevole che fa più carriera di noi. Non capiamo che il vero danno è generale: l'annientamento dell'eccellenza nel nostro Paese». «Dobbiamo anche capire — aggiunge — che viviamo in un mondo sempre più complesso e dunque l'unica garanzia per produrre sviluppo è la nostra capacità di darci regole giuste e poi rispettarle: soprattutto perché conviene a tutti». Continua Abravanel: «Assenza di meritocrazia e mancato rispetto delle regole sono la vera causa della mancanza di cultura della crescita che sta portando l'Italia alla catastrofe». E aggiunge: «L'assenza di una cultura della crescita ne rende più difficile l'attuazione: è necessario che milioni di italiani rinuncino ai privilegi accumulati e cambino il

modo di pensare al lavoro, allo Stato e al proprio ruolo nella società».

Il saggio *Italia, cresci o esci!* riprende molti dei temi che il governo Monti ha affrontato negli ultimi mesi, ma in una prospettiva più radicale: una riforma del lavoro che ripensi il nostro welfare «familiare» e non si limiti a dibattere su come licenziare in tempi di crisi; liberalizzazioni più meditate, che mettano al centro il consumatore in un'ottica di settore; una lotta all'evasione che non richieda uno Stato di polizia, ma profonde modifiche nell'organizzazione dell'attività di accertamento e riscossione delle tasse; maggiore trasparenza e valorizzazione dei talenti in una nuova architettura della Pubblica amministrazione, che faccia scelte condivise; una giustizia civile che abbia per obiettivo tempi rapidi e non un astratto perfezionismo giuridico; un sistema educativo dalla parte dei «consumatori» (studenti e genitori) e non solo di chi ci lavora (gli insegnanti). Ecco dunque, secondo Abravanel, la proposta di «riforme inimmaginabili nell'attuale clima politico italiano», ma perché «nasca e si imponga questa profonda rivoluzione culturale serve l'appoggio convinto degli italiani, a cominciare da giovani e donne». (r. c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RICOSTRUZIONE

La solidarietà non è questione di polizze

di **SERGIO RIZZO**

Si dice che gli italiani diano il meglio di sé nei momenti più tragici. Verissimo. Succede sempre in occasione delle calamità naturali e sta accadendo anche adesso dopo il terremoto che ha messo in ginocchio l'Emilia. Ma oggi la solidarietà è un valore che va ben oltre le pure necessità dell'emergenza. È il cemento di un Paese fiaccato dalla più terribile crisi economica del dopoguerra nel quale la classe politica tradizionale, incapace di dare risposte, si sta sgreottando. Uno dei pochi valori che ancora tiene. Se perdiamo anche quello, allora stiamo freschi.

Per questo non può non far discutere la norma infilata nel decreto sulla Protezione civile secondo cui, sintetizza il senatore dell'Italia dei Valori Stefano Pedica, «in caso di

catastrofi naturali non sarà più lo Stato a pagare i danni ai cittadini, ma a ricostruire l'edificio crollato o danneggiato sarà lo stesso proprietario o l'assicurazione». Intendiamoci: il problema esiste, eccome. Non è un caso che da almeno dieci anni venga proposto, senza che tuttavia questa norma sia mai stata approvata, l'obbligo di assicurare gli immobili contro le calamità. E hanno ragione i senatori Ecodem Roberto Della Seta e Francesco Ferrante a chiedere che «si facciano scelte razionali e non demagogiche». Ma ogni ragionamento non può far venire meno il principio che quando un terremoto, com'è accaduto domenica, sconvolge un pezzo d'Italia, tutti noi ce ne dobbiamo fare carico: costi quel che costi. Naturalmente, se siamo convinti che questo sia un Paese e non un posto dove le persone si ritrovano

casualmente una vicina all'altra e ognuno si fa i fatti propri. Perché quello è un problema nazionale e non soltanto di chi abita a Finale Emilia. E ridurlo a una semplice questione di polizze (che cosa capita a chi si ritrova la casa distrutta e non ha pagato la rata?) non è il modo giusto di risolverlo.

Sappiamo che anche quando paga lo Stato, purtroppo, non sempre le cose vanno lisce. Spesso lo slancio umano che si produce nelle fasi dell'emergenza finisce soffocato dagli squallidi appetiti affaristici oppure svanisce nell'indolenza della ricostruzione. La lezione del centro storico dell'Aquila, dove il tempo si è fermato alle 3 e 32 del 6 aprile 2009, si commenta da sé: Ma contro rischi del genere non esiste in commercio alcuna garanzia assicurativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Interventi & Repliche

Sulla rappresentatività sindacale

In merito all'articolo pubblicato sull'inserito *Corriereconomia* di ieri nella rubrica «Diario sindacale», desidero fare alcune precisazioni. Risponde al vero, come evidenziato nell'articolo, che sono trascorsi due mesi e mezzo dal voto e che, ad oggi, non sono stati ancora pubblicati i dati sulla rappresentatività sindacale. Tuttavia, non si tratta di un ritardo dovuto a «ragioni incomprensibili», ma al particolare tipo di procedura seguito per la rilevazione. Provo a spiegare perché. Secondo le regole attuali, l'Aran ha il compito di raccogliere ed elaborare i dati sulla rappresentatività. Non è invece suo compito, ma di un apposito Comitato paritetico (composto da Aran e organizzazioni sindacali, in totale 13

soggetti), verificare i dati, dirimere controversie, decidere su eventuali contestazioni. Sulla base di queste regole, l'Aran non può in alcun modo rendere pubblici i risultati prima che il Comitato abbia concluso i suoi lavori. Al riguardo, desidero precisare che l'Aran ha già raggiunto un ottimo livello di copertura nella raccolta dei dati, in tempi notevolmente inferiori a quelli del passato. Il Comitato è al lavoro ed è nostro auspicio che concluda rapidamente l'iter di certificazione, che in passato ha richiesto comunque diversi mesi di attività. La certificazione è affidata al Comitato e non all'Aran perché si tratta di un processo estremamente delicato e potenzialmente molto conflittuale. Infatti, i dati sulla rappresentatività hanno una serie di rilevanti conseguenze pratiche in termini di

peso e ruolo di ciascun sigla sindacale. In tale contesto, il Comitato ha la funzione di favorire la condivisione e di prevenire la conflittualità. Questo percorso, per quanto oneroso dal punto di vista procedurale, ha finora garantito un basso livello di contenzioso (quando si arriva a certificare il dato, molti conflitti sono stati risolti o temperati all'interno del Comitato). Per queste ragioni, ritengo che il raffronto con le elezioni politiche non sia pertinente.

Sergio Gasparrini, presidente Aran
Agenzia per la rappresentanza
negoziale delle Pubbliche
amministrazioni

Bene, apprendiamo che dopo due mesi e mezzo dalle elezioni siamo arrivati a «un ottimo livello di copertura nella raccolta dei dati». Continuiamo a non capire come, nel 2012, si possa ritenere questo un risultato accettabile.
(enr. ma.)



Pdl e Lega, caduta oltre le attese

di **Roberto D'Alimonte**

Per il Pdl e la Lega Nord i ballottaggi rappresentano una sconfitta largamente scontata. La sua dimensione però va aldilà delle aspettative. I dati sono impietosi. Su 26 comuni capoluogo il partito di Berlusconi ne ha vinti 6. Se a questi aggiungiamo il comune di Verona vinto dalla Lega (o meglio da Tosi) e i comuni di Cuneo e Agrigento vinti dal terzo polo il totale dei comuni conquistati dal centro-destra in queste elezioni fa 9 contro i 17 che amministrava fino ad oggi.

Continua > pagina 3

Ma è ancora più significativo il dato sull'insieme dei 157 comuni sopra i 15.000 abitanti. Pdl e alleati ne amministravano 92, più due della Lega e 6 del terzo polo. Oggi i sindaci del Pdl e dei suoi alleati sono 34, quelli del terzo polo 8 e quelli della Lega 2.

Ha ragione Bersani a parlare di vittoria netta del centrosinistra. Pd e alleati amministravano 55 comuni su 157 e sono passati a 85 senza contare gli 11 vinti dalla sinistra senza il Pd. Ciò premesso, va però ripetuto ancora una volta che questo risultato non è il prodotto di un allargamento della base elettorale dei partiti di centrosinistra. Il Pd ha vinto perché ha saputo costruire una coalizione ed è riuscito insieme ai suoi alleati a portare al voto una buona parte dei suoi elettori. Il centrodestra invece si è presentato diviso e non ha saputo mobilitare il suo elettorato deluso e disorientato. Questo era già successo al primo turno e si è ripetuto con maggiore intensità al secondo. Le vittorie dei candidati Pd a Asti, Como, Monza, Alessandria e in molti altri comuni del Nord sono significative ma vanno interpretate tenendo conto di questo contesto. A Como il candidato del Pd ha sconfitto il candidato del Pdl con il 74,9% dei voti. Anche a Monza le cose sono andate più o meno allo stesso modo. Ma questi distacchi non devono trarre in inganno. A Como è andato a votare al secondo turno solo il 42,7% del corpo elettorale e a Monza il 44,1 per cento. La maggior parte degli elettori rimasti a casa sia

al primo turno che al secondo sono elettori moderati.

Una prova di quanto abbiamo appena detto viene da Parma che ha visto il grande successo del Movimento 5 Stelle. Qui l'affluenza alle urne al secondo turno è stata molto simile a quella del primo e molto più alta che altrove (il 60 per cento). In questa città gli elettori delle liste di centrodestra sono andati a votare anche al ballottaggio nonostante non fosse presente un loro candidato e nella grande maggioranza dei casi hanno votato Pizzarotti, il candidato del Movimento 5 Stelle. Questo dice l'analisi dei flussi elettorali tra primo e secondo turno fatta dal Cise. Per la precisione l'83% di coloro che avevano votato al primo turno Ghiretti ha votato Pizzarotti al ballottaggio. Lo stesso ha fatto l'87% di coloro che avevano votato Ubaldi (Udc) e il 79% dei sostenitori di Buzzi del Pdl. E così che Pizzarotti è passato dai 17.103 dei voti ottenuti al primo turno ai 51.235 del secondo. Questi voti sono solo per il 33% voti del Movimento 5 Stelle, per il 14 per cento sono voti di Ghiretti, per il 25% di Ubaldi e per il 6% di Buzzi eccetera.

In pratica solo un elettore su tre è un sostenitore di Pizzarotti della prima ora mentre uno su quattro era un elettore di Ubaldi. È grazie a questa mobilitazione di elettori moderati a favore di Pizzarotti che il candidato di Grillo ha potuto sconfiggere quello del Pd. Il che vuole dire che quando gli elettori del centrodestra si mobilitano i voti "storici" dei partiti di sinistra non bastano più a farli vincere. Soprattutto al Nord. Per ora il caso di Parma può essere considerato eccezionale anche se non va dimenticato che il Movimento 5 Stelle ha vinto anche i comuni di Comacchio e Mira.

In un'elezione nazionale, senza ballottaggio, gli elettori di centrodestra non è detto che convergano sul movimento di Grillo. Oggi non si può dire cosa faranno. Ma si può dire che dalle loro scelte dipenderà l'esito delle prossime elezioni. Ma da qui ad allora molte

cose potrebbero accadere. O forse nessuna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I FLUSSI

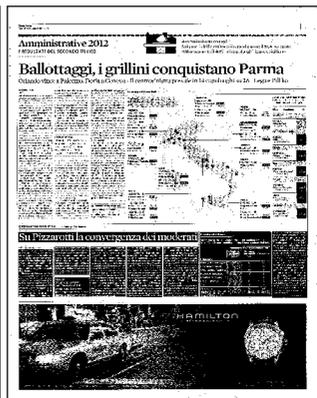
Caduta oltre le attese per il Carroccio e il Pdl ma ciò non si è tradotto in un ampliamento della base elettorale del centro-sinistra

L'analisi dei flussi

Dai dati emerge che a consentire la vittoria del candidato di Beppe Grillo a Parma è stata la mobilitazione degli elettori moderati. **Dati in %**

Provenienza dei voti al secondo turno			
	Federico Pizzarotti (5st)	Vincenzo Bernazzoli (cs)	Astenzione
Primo turno			
Federico Pizzarotti (5st)	33	0	0
Roberta Roberti (sx)	6	3	0
Vincenzo Bernazzoli (cs)	0	89	7
Roberto Ghiretti (civ)	14	3	1
Rosalba Ubaldi (udc)	25	3	1
Paolo Buzzi (pdl)	6	0	2
Altri	8	1	0
Astenzione	7	0	89
TOTALE	100	100	100

Fonte: CISE Cise.Luiss.it



SVEGLIAMOCI

di **Stefano Folli**

Sovrapposti alle immagini dei funerali di Mesagne e delle macerie in Emilia, fotogrammi di un'Italia fragile e sconvolta, i risultati elettorali hanno il valore di uno spartiacque. Non si riducono al semplice rinnovo delle amministrazioni locali. Se così fosse, il discorso sarebbe presto chiuso e avrebbe ragione Bersani ad ammonire: «nessuno ci rubi la vittoria», visto che le liste riconducibili al centrosinistra hanno conquistato 92 o forse 93 municipi.

Eppure questa contabilità certosa non tiene conto della dinamica del voto. Mai come in questa occasione gli italiani hanno messo sotto accusa un sistema politico malato e refrattario a ogni riforma. Lo hanno fatto andando alle urne per celebrare Beppe Grillo, oppure restando a casa per segnalare distacco e indifferenza: non a caso l'astensione nel secondo turno ha raggiunto il 50 per cento, contraddetta solo dal risultato di Parma dove è stata contenuta al 39 per cento. Se alle astensioni si sommano i voti di protesta, variamente espressi, abbiamo un sistema parzialmente delegittimato. Dove i sindaci eletti, compresi quelli che permettono a Bersani di parlare di vittoria, lo sono con percentuali di forte minoranza.

Nel frattempo il centrodestra conferma la sconfitta del primo turno e dà l'idea di un vascello alla deriva, in attesa di rientrare nel bacino di carenaggio per essere ricostruito. Quanto alla Lega, la disfatta è completa; con la conseguenza che il blocco del centrodestra al Nord, fattore politico dominante negli ultimi quindici anni, è in via di disgregazione.

Continua » pagina 5

Così come, con altre modalità, accade in Sicilia, nella Palermo delusa e ferita. Ma è proprio in questo spazio, quasi una «terra di nessuno», che scorrazzano i nuovi interpreti del dibattito pubblico: dall'onesto Pizzarotti, l'uomo che parla il linguaggio del buon senso, al redivivo Leoluca Orlando, forte di un rapporto peculiare e solido con la sua città.

«Il voto è stato uno schiaffo ai partiti» dice il neosindaco di Palermo, con accenti analoghi a quelli di Grillo. Come dargli torto? E infatti i partiti - tutti i partiti tradizionali - devono stare molto attenti a quello che faranno da oggi alla scadenza della legislatura. Per quanto li riguarda, l'unico modo per commentare con serietà il dato uscito dalle urne dovrebbe essere l'ammissione che nessuno ha realmente vinto. E che ora comincia una nuova pagina della storia repubblicana. All'insegna, da un lato, della responsabilità nelle scelte di governo, perché l'esecutivo Monti non ha alternative, nonostante errori e incertezze, almeno fin quando la minaccia greca incomberà sulle nostre teste. Ma dall'altro lato nel solco di una corsa riformatrice senza respiro.

Essere seri vuol dire, da subito, lasciar da parte le fumose promesse retoriche e concentrarsi su alcune cose chiare e precise che si possono fare nel giro di due o tre mesi. O magari di due o tre settimane.

La legge anti-corruzione, senz'altro. Ma anche la riforma elettorale, che invece temiamo non si farà. E una riforma radicale, autentica e non furbesca del finanziamento pubblico ai partiti. Rivolgendosi al tempo stesso all'opinione pubblica con linguaggio semplice per dire: vorremmo cambiare la Costituzione e tagliare del 30 per cento i parlamentari, ma ormai non riusciremo a farlo in questa legislatura per i troppi ritardi che abbiamo colpevolmente accumulato; prendiamo tutti insieme l'impegno a presentare la relativa legge costituzionale (che richiede quattro letture alle Camere) il primo giorno della nuova legislatura, così da vararla tutti insieme.

Non basterà, ma sarebbe qualcosa. C'è in giro questa capacità di cogliere il segnale drammatico che arriva da Parma, da Palermo, ma in fondo da tante altre città, Genova compresa? È lecito dubitarne. L'offerta politica va rinnovata dalle fondamenta, nelle proposte e negli uomini. Ma questo può accadere se si riconosce che il voto amministrativo è lo spartiacque che si è detto all'inizio. C'è un prima e c'è

un dopo e non capirlo può essere molto insidioso. Per chiunque. Per la destra di Alfano, senza il minimo dubbio. Per il centro di Casini che deve uscire dai tatticismi, idem. Ma il centrosinistra di Bersani s'illude se pensa di essere immune dalla tempesta.

Nel '93 le sinistre vinsero le amministrative e un anno dopo consegnarono l'Italia a Berlusconi. Si dirà che la storia non si ripete, nonostante il luogo comune, e che un nuovo Berlusconi non c'è all'orizzonte. Ma la miscela inedita di astensionismo, frustrazione indotta dalla crisi economica, paura del futuro, scelte anti-sistema (non dimentichiamo che Grillo è contro l'Europa e fautore, almeno a parole, dell'uscita dell'Italia dalla moneta unica), non dimentichiamo che tutto questo rappresenta una bomba pronta a esplodere sotto le gambe di un assetto politico corroso e indebolito.

Nessuna formula di governo fondata su vecchi paradigmi e su abusati personaggi, tranne forse una convinta e dichiarata unità nazionale, sembra in grado di rispondere alla sfida con qualche successo. Perciò è tempo di muoversi. Anzi, è ora di svegliarsi: la società politica e anche la società civile.

Stefano Folli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Svegliamoci



L'ULTIMO AVVISO

di MASSIMO FRANCO

Ogni analisi dei risultati rischia di apparire statica e dunque infedele: soprattutto se si legge con le lenti del passato. Quanto è successo fra il 6 maggio e ieri riflette un'Italia cambiata in profondità; ed esplicita nel dire almeno quello che non vuole più. La disintegrazione del centrodestra è ormai un dato di fatto che né le difficoltà del voto amministrativo né l'uscita di scena di Silvio Berlusconi bilanciano. Anzi, forse il Pdl ha perso troppo tempo prima di voltare definitivamente pagina.

Quanto alla Lega, le inchieste giudiziarie sono state solo la ciliegina velenosa su una crisi di identità che dura da tempo: le sue sconfitte a catena suonano come una conferma. La frattura della Seconda Repubblica di centrodestra col suo blocco sociale del Nord, prima che col suo elettorato, si è ormai consumata. Il travaso massiccio di voti nel Movimento 5 stelle del comico Beppe Grillo è l'indizio che il Carroccio non era credibile neppure come partito di protesta contro il governo di Mario Monti.

Il Pdl può anche sperare che si tratti di voti «in libera uscita», come teorizzava alla fine del secolo scorso una Dc in declino. Per il momento, sono usciti e basta. E non sarà facile calamarli di nuovo senza un esame impietoso dei motivi della sconfitta e del ruolo che un post berlusconismo acefalo e sbandato vuole esercitare in una stagione di vacche magre e di tensioni sociali. L'impressione è che le posizioni di rendita siano finite per tutti, perché l'elettorato ha scelto un

nuovo terreno di gioco.

È questo a spiegare l'ambiguità dell'Udc quando si rifiuta di decidere fra uno schieramento e l'altro. In realtà, Pier Ferdinando Casini è convinto che i due fronti del 2008 si siano sbriciolati; e dunque fa di necessità virtù, non riuscendo a ripulmarli come vorrebbe. E a sinistra, la stessa evocazione della «foto di Vasto» da parte di Antonio Di Pietro, con Pd, Idv e Sel trionfalmente uniti, va ingrandita al microscopio dei nuovi paradigmi. I grillini attingono anche nel serbatoio dipietrista e sono ai ferri corti con la sinistra. E a Parma, col loro sindaco, dovranno dimostrare di saper governare, strappati dalla sponda dell'antipolitica.

È un rifiuto delle vecchie logiche perfino il trionfo di Leoluca Orlando a Palermo, sindaco già un quarto di secolo fa. La sua vittoria è figlia della rivolta contro il candidato imposto alle primarie dal vertice nazionale del Pd: un fenomeno un po' troppo frequente, al punto da confondere i contorni della leadership. Il segretario, Pier Luigi Bersani, rivendica, con qualche ragione, di essere il meno ammassato fra i partiti tradizionali. Eppure il Pd sa di doversi affrancare da «cartelli elettorali» superati.

Nelle urne sono stati smaltiti i cascami di una Seconda Repubblica in agonia. Ma questi detriti possono depositarsi e diventare le basi degli equilibri che verranno, se le forze politiche non saranno capaci di interpretare le dinamiche di un'Italia che ha mandato l'ultimo avviso prima dello sfratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Precipita l'affluenza Sindaci «depotenziati» scelti da metà elettorato

di RENATO MANNHEIMER

I dati relativi alle Amministrative, per di più nei ballottaggi che riguardano un numero limitato di Comuni, sono difficilmente estendibili all'universo degli elettori. Eppure il livello dell'affluenza alle urne in questo secondo turno ci indica una svolta. Se si considerano i Comuni capoluogo, quelli in cui la competizione è politicamente più significativa, si rileva che ha votato solo il 45%, meno della metà degli aventi diritto, con una diminuzione di oltre il 17% rispetto al primo turno.

In una delle città più importanti e significative, Genova, si è recato alle urne meno del 40%. Ma in certi contesti del Meridione l'affluenza, contrariamente alle tradizioni di quella zona, è stata ancora inferiore: rispetto al primo turno, si riscontra qui un calo di partecipazione che supera il 21%.

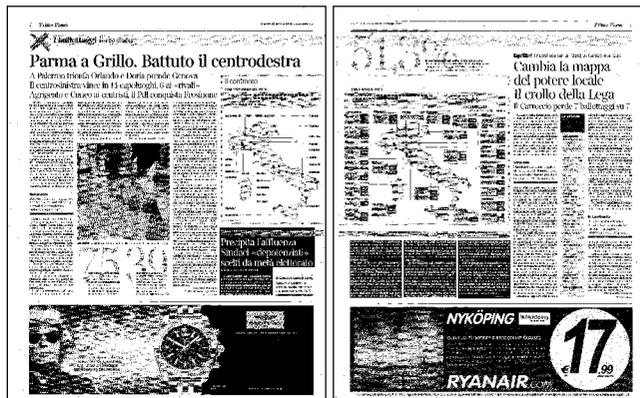
Beninteso, sul piano giuridico, le elezioni sono perfettamente valide. In questi casi non c'è il vincolo del quorum. Ma, sul piano politico, il fatto che la gran parte degli elettori disertino le urne, significa certo qualcosa, sino a minare, in una certa misura, l'autorevolezza dello stesso sindaco neoeletto e, specialmente, quella dei partiti che vedono un ulteriore allontanamento degli elettori.

La disaffezione dai partiti tradizionali porta infatti da un verso alle astensioni, mai state così alte come in questo periodo, e dall'altro al voto verso formazioni dichiaratamente «anti-partitiche», come quella di Grillo. Che, significativamente, è riuscita a prevalere a Parma, proprio come segno di ribellione, in una città dove i partiti non hanno, in passato, fatto una gran bella figura. Forse non è un caso che a Parma l'afflusso alle urne (61%) sia stato relativamente più elevato. Potrebbe essere, infatti, che la presenza di un candidato fortemente alternativo ai partiti tradizionali, per di più potenzialmente vincente, abbia spinto a votare anche molti dei delusi della politica.

Più in generale, è indicativo che la percentuale di chi non si è recato a vo-

tare sia relativamente vicina a quella di quanti, nelle analisi sulle intenzioni di voto, dichiarano di essere indecisi o tentati dall'astensione (57%). Segno che la disaffezione è un fenomeno generale che travalica i confini di queste elezioni amministrative. E della quale i partiti tradizionali sembrano continuare a sorprendersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Equilibri I nuovi scenari al Nord, al Centro e al Sud

Cambia la mappa del potere locale

Il crollo della Lega

Il Carroccio perde 7 ballottaggi su 7

ROMA — Italia divisa in tre, ricata la geopolitica italiana degli ultimi anni: Nord «padano» a prevalenza leghista e pidiellino; Centro toscano-emiliano baluardo della sinistra; Sud feudo del centrodestra. L'ultima tornata amministrativa spazza via i confini consolidati e mescola le frontiere: al Nord crolla il leghismo, devastato dagli scandali e dal declino dell'autocrazia bossiana. Collassa anche il Pdl, che vive l'analogo inabissarsi dell'appeal personale berlusconiano. Il centrosinistra risorge conquistando 15 capoluoghi di Provincia: situazione praticamente capovolta rispetto al passato. Una vittoria a macchia di leopardo, quella del centrosinistra, che parte dal Piemonte e arriva fino in Sicilia. I centristi perdono la presa con il territorio quasi ovunque, mantenendo solo due appigli: Cuneo e Agrigento. Il grillismo avanza deciso ma solo nel Nord, dove conquista quattro Comuni di due Regioni, Emilia-Romagna e Veneto: Sarego (Vicenza), Comacchio (Ferrara), Mira (Venezia) e Parma.

Dati sui quali riflettere, a cominciare dal Nord. Clamorosa la débâcle del Carroccio, che perde sette ballottaggi su sette, cinque in Lombardia e due in Veneto: sconfit-

to a Cantù, Palazzolo, Tradate, Senago, Thiene, San Giovanni Lupatoto e Meda (per un voto). Dopo aver perso al primo turno Cassano Magnago (patria di Umberto Bossi), altre due sconfitte simbolo: a Tradate, dove governava da vent'anni, e a Thiene, dove in campagna elettorale era arrivato Bobo Maroni a dare un segnale di discontinuità. La Lega perde anche Monza, dove da due mandati governava Marco Mariani: qui trionfa lo sconosciuto pd Roberto Scanagatti, che ottiene un 63 per cento inedito in una città un tempo feudo democristiano poi leghista.

Crollata la Lega e in crisi il Pdl, a chi va il Nord? I dati non sono omogenei e ce n'è uno da non sottovalutare: l'affluenza, scesa dal 47,6 del primo turno al 36,2, con picchi negativi a Genova (26,64), oltre che a Palermo (28,5). In Piemonte il Pd è il primo partito e vince ad Alessandria (Comune a rischio bancarotta) ed a Asti. In Lombardia, oltre che a Monza, vince a Como, Sesto (nonostante la questione Penati), Legnano, Magenta, Abbiategrasso e molti altri Comuni. Vittorie anche in Toscana, dove il centrosinistra strappa al Pdl Lucca (vittoria storica, con il primo sindaco di centrosinistra dal dopoguerra, a parte una breve

parentesi) e Camaione. In Lazio esulta il Pd: il partito di Nicola Zingaretti fa cappotto a Civitavecchia, Ladispoli e Cerveteri. Il Pdl si consola strappando al Pd Frosinone — con Nicola Ottaviani, vincitore delle prime primarie dell'era Alfano — e imponendosi a Gaeta. Ma perde a Rieti, dove accade l'imprevedibile: trionfa Simone Pietrangeli, di Sinistra e libertà, che subentra a un Pdl al governo da ben 18 anni.

Nel Sud il centrosinistra si conferma a Taranto e all'Aquila e vince in tutta la Campania. I Verdi si difendono bene a Taranto, ma solo perché qui si è presentato il leader Angelo Bonelli. Il Pdl tiene Catanzaro, Lecce, Trani e Trapani.

Non sono pochi i vincenti nel centrosinistra che non vengono dal Pd: a cominciare dai clamorosi successi di Palermo per l'Idv Leoluca Orlando e di Genova del vendoliano Marco Doria. Due successi che il Pd in qualche modo subisce. Ma c'è un altro caso interessante: Belluno, dove vince un ex Pd sostenuto da liste civiche. Jacopo Massaro partiva in svantaggio rispetto a Claudia Bettiol, del Pd, ma alla fine si è imposto nettamente, con il 62,7%.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sorprese

I lumbard perdono la guida di Tradate e di Thiene, dove era arrivato Maroni per dare un segnale di discontinuità

In Lombardia

Il Pd oltre che a Monza vince a Como, a Sesto San Giovanni, a Legnano, Magenta e Abbiategrasso

La scheda

Centrosinistra

In questa tornata elettorale, il centrosinistra ha vinto a Genova, a Piacenza, all'Aquila, a Taranto (città dove già governava) ma anche a Monza e a Como (dove la Lega Nord è crollata), ad Alessandria e ad Asti, a Lucca, Isernia e Rieti (dove il sindaco era di centrodestra)

Centristi e liste civiche

Hanno vinto a Cuneo (dove l'amministrazione uscente era di centrosinistra) e ad Agrigento (dove governavano con il centrosinistra). A Belluno ha vinto invece una lista civica che al primo turno aveva sbaragliato il sindaco uscente di centrodestra e al ballottaggio ha sconfitto il centrosinistra

Centrodestra

Il centrodestra ha conquistato i comuni di Frosinone (strappata al centrosinistra), Trani e Trapani

Idv

Con la sinistra radicale i dipietristi conquistano Palermo

Chiusa una lunga parentesi

DECLINO DI UN MODELLO USURATO LA REGIONE SI È SENTITA TRADITA

di GIANGIACOMO SCHIAVI

Passerà alla storia come svolta lombarda il crollo del centrodestra nelle sue roccaforti, con il Pdl svuotato nei numeri e la Lega formato *mignon*. La disfatta di Monza, la bastosta di Como, la caduta a catena di tanti piccoli comuni segnalano per la Regione la chiusura di una lunga parentesi, vent'anni di adesione al sogno vincente di Berlusconi e di Bossi, la frantumazione di un blocco sociale stabilizzato nel tessuto di imprese e società capace di tenere insieme il localismo e lo spirito d'azienda.

La vittoria del centrosinistra, netta e innegabile, ma ancor più il boom degli astenuti, mettono in evidenza il declino di un modello incagliato nella crisi, negli errori politici, negli autogol sulle alleanze e nei comportamenti ai limiti dell'illecito di leader e militanti. Ad un elettorato tradizionalmente fedele che incarnava il pragmatismo di un ex presidente di Assolombarda come Michele Perini («Se gh'è da faa, femm») e la concretezza dell'attuale presidente della Camera di Commercio di Monza e Brianza, Carlo Valli, («Poche chiacchiere e più aiuti le imprese»), Pdl e Lega hanno offerto il peggio della politica: faide, ritardi, lottizzazioni. E con la fiducia tradita e l'appannarsi dell'immagine dei leader è arrivata anche la perdita di credibilità e la porta sbattuta in faccia degli elettori.

Divisi e senza progetto gli uomini del centrodestra e i barbari sognanti di Maroni hanno lasciato il sindaco

uscendo di Monza, Marco Mariani, solo, senza sogni e senza alleanze, con una città indebolita dalle lungaggini e inchiodata a un piano immobiliare che interessava solo alla famiglia Berlusconi. Difficile vincere così. Lacerati dalle faide interne e dalla gestione personalistica dell'ex sindaco Bruni, i pidellini a Como si sono spezzati in due: la farsa del muro sul lungolago, i milioni inutilmente spesi nella costruzione e nella successiva demolizione, hanno consegnato al centrosinistra una città dove le percentuali del centrodestra sembravano, in passato, quasi bulgare.

«I lombardi hanno scelto l'usato sicuro», dice oggi qualche analista per definire la scelta di campo che ha premiato il Pd nella grande frantumazione del voto. Non c'è nessun vento del Nord che soffia in Lombardia, anche se il risultato elettorale ha l'effetto di una presa della Bastiglia: c'è solo la compattezza di uno schieramento che nello scenario della crisi non si è disunito com'era accaduto altre volte in passato. La vittoria del Pd è la risultante di una lunga serie di errori del centrodestra, del logoramento e dell'usura di una proposta politica che in assenza di Bossi e Berlusconi ha perso ogni suggestione e dell'appannamento della leadership di una Regione con troppi assessori e consiglieri inquisiti.

Il blocco sociale, il corpacione intermedio, come lo chiama il sociologo Aldo Bonomi, che si era stabilmente saldato con il dinamismo di Silvio Berlusconi è ancora lì: come la voglia di fare, lo slancio imprenditoriale, l'efficienza reclamata, in linea con lo spirito della Brianza. Uno

spazio politico enorme, un appetitoso boccone lasciato in freezer. Il centrodestra non affascina più, ma il voto punitivo di Monza e di Como non indica un travaso: indica un rifiuto. Impauriti, muti, disincantati e astenuti, gli elettori del centrodestra in mancanza di scelte possibili non hanno scelto. A Monza, quasi uno su due è rimasto a casa. A Como, con la Lega da una parte e il Pdl dall'altra, si sono chiamati fuori. Uno spaesamento che si esprime non andando a votare, ma che significa perdita di sincronia tra la politica del centrodestra e i suoi elettori.

Quel pragmatismo elevato a rito per anni in contrasto con le lentezze e la burocrazia romana, in mancanza di esempi credibili e davanti allo sfascio amministrativo non convince più. Una competizione locale che doveva essere quella della buona gestione pubblica, del territorio, delle strade, delle scuole, del verde e della sicurezza, è diventata per Lega e Pdl una campagna senza passioni e senza emozioni. Segnata dagli scandali, dall'impresentabilità degli uomini del Carroccio e dalla difficoltà per il Pdl di chiedere voti. La stessa che a Milano hanno avuto i militanti nel sollecitare le firme per il referendum contro la chiusura del traffico nell'area C: «Ci siamo fermati perché i cittadini ci dicevano: vorrei firmare, ma non sui vostri simboli». La Lombardia che chiede concretezza e risultati si è stancata. Il voto è un segnale pesante, ha detto il presidente Formigoni. Indica un distacco e una questione aperta: dove finirà la prossima volta quel blocco silenzioso che domenica non è andato a votare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il disagio

Il voto di Monza e di Como non indica un travaso, ma un rifiuto. Un disagio che si poteva esprimere con l'astensione

Nella svolta lombarda il declino di un modello

di GIANGIACOMO SCHIAVI

A PAGINA 11

» **L'intervista** Rita Borsellino: «Meglio se avessi corso io? Avrebbero potuto pensarci prima. Quelle primarie macchiate andavano invalidate»

«Partito spaccato, non si doveva arrivare fin qui»

«Certo non ho votato per Ferrandelli Con Leoluca ci siamo scambiati sms»

ROMA — «Per chi ho votato? Certamente non per Ferrandelli, Orlando? Ci siamo già scambiati molti sms...». L'eurodeputata Rita Borsellino è a Strasburgo, lontana da Palermo, perché proprio oggi al Parlamento europeo si vota il suo rapporto su «Strategie di sicurezza interna in Europa».

Leoluca Orlando la coinvolgerà nella nuova giunta?

«Io faccio il parlamentare europeo».

«Con Rita Borsellino avremmo vinto noi», sostiene il presidente del Pd Rosy Bindi. Ha ragione?

«Rosy Bindi è sempre molto affettuosa. Ma dal punto di vista politico

avrebbero potuto pensarci prima (ride di cuore, ndr)».

Alle primarie, Bersani e Orlando hanno appoggiato la sua candidatura ma il Pd locale si è schierato con Ferrandelli.

«Il segretario mi appoggiò con lealtà ma una parte del Pd scelse un altro candidato per tenere in vita il governo Lombardo che già dovrebbe essere morto da parecchio tempo. Non si doveva arrivare a questa spaccatura del Pd che, comunque, non è avvenuta sulla mia candidatura. Risaliva a molto prima».

Lei ne è uscita a testa alta, accettando, contrariamente ad Orlando, il risultato delle primarie: non

ha mai avuto la tentazione di correre lo stesso?

«Con Orlando abbiamo fatto un mese di campagna intensiva insieme, la gente ci identificava...Lui, poi, insistette molto affinché anch'io non accettassi quel risultato e mi candidassi in maniera libera. Ma io non ho voluto. Non l'ho fatto per una scelta, forse esagerata, di lealtà. Quelle primarie, tuttavia, rimangono macchiate e ancora oggi c'è una inchiesta della procura: allora mancò il coraggio politico di invalidare quelle primarie e il risultato ottenuto oggi da Orlando dimostra che fu una competizione ad altissimo rischio di inquinamento. Non sono state primarie di coalizione, sono state altro».

Saranno le primarie a stabilire chi sarà il candidato premier del centro sinistra?

«Bisogna mettere in sicurezza le primarie ed è necessario farlo anche in fretta. Sono uno strumento valido se fatte con lealtà, se invece si tira a fregare il compagno diventano un'altra cosa. Lo schema corretto ci dice che c'è un candidato di uno dei partiti del centro sinistra che poi vince e viene appoggiato lealmente dagli altri candidati: è successo a Genova ma anche Milano, con Pisapia. E questo sarebbe dovuto succedere pure a Palermo dove avevo provato

a mettere insieme il centro sinistra e c'ero anche riuscita. Però l'impegno non fu rispettato per tutta una serie di giochi politici ed elettorali».

Sarà Bersani il candidato premier del Pd?

«Penso che gli spetti di diritto. Dovrà presentarsi alle primarie di coalizione... Rinunciare allo strumento delle primarie non si può, sa-

rebbe un segno di sconfitta. Credo che dei bravi tecnici abbiano la possibilità di mettere in sicurezza le primarie».

E Matteo Renzi ha qualche chance?

«Con il giovane Renzi ho avuto a che fare a Palermo, dove alle primarie ha appoggiato Faraone. Quello del sindaco di Firenze mi è sembrato un comportamento poco ortodosso, per niente leale. E anche sui principi mi ci ritrovo poco con Renzi».

Come li vede i rapporti con il Movimento 5 Stelle?

«Ci vuole molta attenzione nei confronti del movimento 5 stelle. A Parma, dove il neo sindaco non mi sembra un estremista come Grillo, potremmo verificare come il voto "contro" si trasforma in voto di proposta. Sono molto curiosa. Farebbero bene ad esserlo anche il Pd e il centro sinistra».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giudizi Rita Borsellino





I ballottaggi I partiti

» Cambiare il nome e altre simili iniziative? Roba da tricoteuse che sferruzzano davanti alla ghigliottina elettorale **Osvaldo Napoli**

PdL

Crisi e confusione: un ciclo è finito Berlusconi e Alfano in campo per «ristrutturare» il partito

ROMA — Per Mariastella Gelmini «una situazione peggiore di quella che ci siamo trovati ad affrontare non potrà ripetersi». Perché — come ragionano tutti in un Pdl infelice e confuso per la botta ricevuta — dover sostenere un governo di cui non si condividono molte scelte, aver affrontato le elezioni, a differenza del Pd, senza alleanze, aver puntato su candidati spesso sbagliati e aver anche fallito alcuni esperimenti sulle primarie «non poteva che portarci a questo risultato».

Ma se è vero, come dice realisticamente Andrea Ronchi, che «un ciclo si è chiuso, un'epoca è finita», è sul come ricominciare che nel Pdl le analisi divergono e le idee sembrano latitare. Angelino Alfano, chiuso in via dell'Umiltà con i suoi fedelissimi, ha parlato a lungo con Silvio Berlusconi che ha seguito il voto da Milano. E che, raccontano «se lo aspettava», perché appunto «in un quadro così era inevitabile», ma «bisogna essere ottimisti — il messaggio lanciato ai vertici — perché i nostri voti non sono andati agli avversari ma all'astensionismo, il che significa che ancora si possono recuperare». Con una «grande offerta politica», quella annunciata già tre settimane fa dallo stesso Alfano e ieri data nuovamente per imminente in un comunicato in cui non si nega la sconfitta ma neanche si lasciano prevedere fuochi d'artificio a breve.

Certo, cambiamenti ci saranno, e in pillole lo annuncia anche Mau-

rizio Lupi: «Rinnovamento, facce nuove». Che significa una ristrutturazione del Pdl, nome diverso e più evocativo, ma soprattutto l'innesto di personaggi e volti che possano rappresentare l'apertura alla società civile, perché il messaggio dell'ondata grillina è arrivato forte e chiaro ai piani alti di via dell'Umiltà. Di congresso, che pure molti vorrebbero a questo punto (Gianni Alemanno lo chiede esplicitamente) per ora non si parla, così come non è a rischio la posizione di Alfano, mentre aleggia l'ipotesi — della quale si è parlato anche alla riunione di ieri in collegamento con Berlusconi — di una sorta di conferenza programmatica che dia il senso di un partito che cambia faccia e parole d'ordine.

Ma la strada per risalire dal baratro ancora non sembra essere stata individuata. Se Berlusconi continua a guardare con interesse al modello grillino, e molti dei suoi giurano che la sua intenzione resti quella di azzerare tutto, ricominciare, lanciare una sorta di predellino bis rigenerante e nuova, la via pare molto stretta visto che l'ipotesi di una lista tutta sua, secondo sondaggi fatti commissionare, non supererebbe la soglia del 10%. E la tanto invocata unità dei moderati — secondo Maurizio Gasparri «l'unica vera soluzione per affrontare il voto che verrà, perché la necessità che abbiamo davanti è di ricostrui-

re il nostro blocco sociale, parlare alle nostre categorie, e solo uniti possiamo farlo con l'ambizione di risalire e di vincere» — non pare ancora a portata di mano.

«Cambiare il nome e altre consimili iniziative mi sembra tempo perso, roba da tricoteuse che sferruzzano davanti alla ghigliottina elettorale», se la prende Osvaldo Napoli, secondo il quale è «dal territorio che bisogna ripartire». Ma con chi, è il grande problema: l'Udc di Casini che però non dà risposte, Montezemolo che ancora non ha deciso il grande passo o comunque non ha dato al Pdl il segnale di disponibilità, pezzi di società civile facili da nominare ma difficili da concretizzare? C'è chi una ricetta tranchant ce l'ha: «Massacrato il centrodestra, abortito il Terzo polo, azzoppato il Pd, esploso Grillo. Se Monti fosse politico salirebbe al Quirinale. O no?», provoca Guido Crosetto. Scenario da elezioni, voglia che tutti avrebbero nel Pdl, per poter tornare a combattere la partita elettorale anche se con nuovi schemi, ma voglia che nessuno seriamente pensa di realizzare perché per dirla con la Gelmini «noi pensiamo al bene dell'Italia, non ai nostri interessi particolaristici».

E paradossalmente è forse proprio il sì alla prosecuzione del sostegno a Monti, decisione che da tutti viene considerata come la prima causa della sconfitta, che un Pdl diviso e angosciato si ritrova unito.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quei voti non dispersi

Il segretario: «I nostri voti non sono andati agli avversari: si possono recuperare con una nuova offerta politica»

10% i voti di una eventuale lista Berlusconi secondo sondaggi riservati



Segretario Angelino Alfano, 41 anni, guida il Pdl dal primo luglio del 2011



» L'intervista L'ex premier ora consulente di Monti: il Pd non si è battuto abbastanza per cause impopolari

«Grillo è un demagogo alla Bossi ma anche lui può darci buoni sindaci»

Amato: le grandi forze non colgono più i movimenti vitali, che corrono alle estreme

DAL NOSTRO INVIATO

ISTANBUL — «Grillo ha un altissimo tasso di demagogia, ma prima di giudicare il suo movimento bisogna guardare che cosa c'è dentro». Giuliano Amato è in Turchia per partecipare alla quinta edizione di «Istanbul Seminars», organizzata da Reset Doc in collaborazione con l'Università Bilgi. Ma c'è anche il tempo per commentare il risultato di Parma.

È arrivato anche il primo sindaco grillino.

«Che Grillo rappresenti l'antipolitica è evidente, ma è assolutamente sbagliato collocarlo, come pure ho sentito dire, tra i neonazisti, perché evidentemente Grillo non è un neonazista».

Che cos'è? O che cosa può diventare?

«Grillo ha un altissimo tasso di demagogia, come lo aveva Bossi. Eppure nella Lega sono cresciuti degli ottimi amministratori locali. Anche se molti di loro avevano il difetto grave di trovarsi casa solo se eri ariano».

Il Movimento 5 stelle è in grado di governare una città?

«Quando sento uno come Marco Pannella che si è stravagante, ma poi è una persona perbene, dire che lui, a titolo personale, quello lì, non mi ricordo come si chiama, Pizzarotti, Pizzi...».

Pizzarotti.

«Quando Pannella dice

“io lo voterei”, fa capire che Pizzarotti può essere un buon amministratore anche se sta lì».

Il nuovo sindaco ha vinto partendo da zero...

«Quando c'è un movimento che raccoglie un numero elevato di persone, bisogna capire esattamente che cosa c'è dentro. E poi contrastarlo se adotta linee che si ritengono contrarie a ciò che è opportuno. Contrastarlo con un po' di giolittismo, anche se con la necessaria cautela, perché l'ultima volta a Giolitti non andò così bene».

Lei richiama la capacità giolittiana di riassorbire le spinte anti sistema, con la drammatica eccezione del fascismo mussoliniano. Ma oggi a chi dovrebbe toccare questo compito?

«Lo ha scritto bene Yves Mény nel libro migliore sul rapporto tra democrazia, populismo e antipolitica. Ha dimostrato che la cosiddetta anti politica è il frutto di un'incapacità della politica di interpretare un fenomeno che al fondo è una malattia di giustizia distributiva e di opportunità di procurarsi risorse. Le principali forze politiche non riescono più a cogliere i movimenti più vitali che vanno subito verso le estreme. Questo è il punto. Va anche detto che ci sono sentimenti popolari, come quello anti immigrazione, che andrebbero contrastati da una credibile leadership politica».

Ma il compito di tutto questo la-

voro politico non toccherebbe alla sinistra?

«Di più alla sinistra, è vero».

Il fatto che negli ultimi mesi Bersani si sia trovato nello stesso sacco di Alfano e Casini non ha fatto venire meno un punto di riferimento?

«Questo non lo so. Le grandi coalizioni creano un clima da grande minestrone di verdure non necessariamente gradito da chi ama il peperone e non l'insalata. Ma non ho l'impressione che Bersani per questa ragione abbia perso la sua identità. Né d'altra parte l'ha persa Alfano. Anche se è un po' vero che il Pd non si sia battuto abbastanza in tutti questi anni per sostenere cause impopolari, tra virgolette, come è la causa della convivenza con gli immigrati».

Nel voto di Parma c'è una pista che porta fino al governo Monti?

«Il governo ha fatto quello che poteva, tenendo conto dei vincoli dell'Eurozona. Siamo stati in apnea aspettando che chi è in condizioni di smuovere le risorse si decida a farlo. Ormai il percorso dell'Italia corre su binari fissi che non puoi cambiare, ma da cui puoi deragliare. Abbiamo, per esempio, migliaia di posti di lavoro dell'economia di manutenzione, come la chiamava Riccardo Lombardi, che potremmo rapidamente riattivare. L'importante è che in Europa vengano fuori un po' di soldi».

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»

Bisogna capire che cosa c'è dentro un movimento che raccoglie consensi. E, se adotta linee non opportune, contrastarlo

»

Le grandi coalizioni creano un clima da minestrone di verdure ma né Bersani né Alfano hanno perso l'identità

Chi è

Giuliano Amato, torinese, 74 anni, giurista costituzionalista, è stato due volte presidente del Consiglio (1992-1993, 2000-2001) e sottosegretario alla presidenza del Consiglio nei due governi Craxi

(1983-1987). Nel 2008 ha annunciato il ritiro dalla politica. Dal 2010 fa parte dell'advisory board italiano della Deutsche Bank. Il premier Mario Monti gli ha conferito l'incarico di fornire al governo «orientamenti» sui finanziamenti ai partiti





Chi rappresenta il male del Nord

ILVO DIAMANTI

IRISULTATI di queste elezioni "amministrative" segnano, in modo definitivo, la fine della Seconda Repubblica e del sistema partitico su cui si è fondato. Indicano, in particolare, la fine del "blocco nordista", l'asse forza-leghista (come l'ha definito Berselli), fondato sull'intesa e la contiguità elettorale tra la Lega e Berlusconi.

Infatti, se osserviamo il bilancio dei comuni maggiori dove si è votato in Italia, il rapporto fra i due principali schieramenti, appare rovesciato a favore del Centrosinistra (per approfondimenti e dettagli rinvio al dossier dell'Osservatorio Elettorale LaPolis, Università di Urbino-Demos: www.demos.it)

Lega e Pdl escono, dunque, chiaramente sconfitti, da queste elezioni. Dal Pd e dal Centrosinistra. Ma anche dal malessere e dalla domanda di cambiamento, a cui ha dato visibilità particolare il Movimento 5 Stelle, guidato da Beppe Grillo.

È la fine della "questione settentrionale" alle origini della Seconda Repubblica. Ma, al tempo stesso, questo voto la rilancia, come specchio di una domanda di rappresentanza politica, largamente insoddisfatta.

1. La Lega esce ridimensionata. Nelle città maggiori (sopra i 15 mila abitanti) dove si è votato, prima di queste elezioni, aveva 12 sindaci. Ne mantiene solo 2. Tra cui Verona, conquistata al primo turno: da Flavio Tosi, più che dalla Lega. Nei comuni maggiori del Nord cosiddetto "Padano" (al di sopra del Po), al primo turno, le sue liste hanno ottenuto il 7% dei voti, 12 punti in meno delle Regionali del 2010, meno della metà rispetto alle politiche del 2008. Se allarghiamo lo sguardo all'intera "zona rossa", dove la Lega era cresciuta molto negli ultimi anni, il crollo è più vistoso. Oggi, infatti, nel Centro-Nord, in queste elezioni ha totalizzato il 5,8%, ma aveva ottenuto quasi il 13% alle politiche del 2008 e oltre il 17% alle regionali del 2010.

2. Il Pdl, ultima versione del partito personale di Silvio Berlusconi, va anche peggio. Dal punto di vista dei governi locali, anzitutto. Nei comuni maggiori del Centro-Nord, da 49 a 20 per il Centrodestra, dopo questo voto, si passa a 44 a 12 per il Centrosinistra. Ma lo sfaldamento appare ancor più sensibile dal punto di vista elettorale. Il Pdl, infatti, si attesta al 12-13%, nel Nord e nel Centro-Nord, mentre aveva ottenuto circa il 28% alle Regionali di due anni fa e il 33% alle Politiche del 2008.

3. Ne esce un quadro del Nord e del Centro-Nord largamente ridisegnato. In un paio d'anni, ha quasi perduto i colori dominanti: il Verde e l'Azzurro. D'altronde, oggi i partiti del Centrodestra – o di quel che ieri si chiamava così – non governano in nessun capoluogo di regione nel Centro-Nord. Gli ultimi – Milano e Trieste – li hanno perduti un anno fa. Uno scenario

analogo emerge anche se consideriamo i capoluoghi di provincia. Prima del 2010, 22 capoluoghi del Centro-Nord erano governati dal Centrodestra, 16 dal Centrosinistra. Oggi 21 sono amministrati dal Centrosinistra e 14 dal Centrodestra (1 dalla Lega da sola e 2 da giunte di altro colore). Gli attori politici che avevano "inventato" la "questione settentrionale" oggi sono minoranza – e quasi periferici – nel Nord.

4. Parallelamente, è cresciuto il Centrosinistra, intorno al Pd. Che oggi è il primo partito:

del Nord "Padano" e, a maggior ragione, nel Centro-Nord. Mai

suo successi dipendono soprattutto dalla capacità di fare coalizione. Il Pd ha, infatti,

perduto peso elettorale, rispetto alle Politiche e alle Regionali. Mentre in alcune fra le città più importanti ha contribuito, con i suoi voti, a eleggere sindaci espressi da Sel. Come Doria a Genova. E, un anno fa, Pisapia a Milano.

L'antico Triangolo Industriale, Milano-Torino-Genova, dunque, oggi è governato dal Centrosinistra. Ma (come ha osservato Gad Lerner) da uomini e soggetti politici, in prevalenza, "esterni" al Pd.

In altre città, il candidato del Pd e del Centrosinistra è stato sconfitto da altre coalizioni. A Belluno, ad esempio, si è affermato il candidato sostenuto dalle liste civiche di Sinistra. A Cuneo il candidato del Terzo Polo.

5. Lo stesso è avvenuto in alcuni comuni dove lo sfidante era espresso dal Movimento 5 Stelle. Anzitutto a Parma, ma anche in altre città. Come

Mira e Comacchio. Il risultato elettorale del Movimento 5 Stelle appare rilevante soprattutto nel Nord e nelle zone rosse del Centro. Dove si presenta,

www.ecostampa.it

102219

infatti, supera, mediamente, l'11% (alle Regionali del 2010 si era attestato intorno al 3-4%).

In una certamisura, il "partito di Grillo" è l'attore politico che oggi interpreta, più di altri, il "male del Nord" (ma anche del Centro). Espresso dalle aree territoriali e dalle componenti sociali coinvolte dalla crisi economica, dopo decenni di crescita. Soffrono di un profondo deficit di rappresentanza politica. Le promesse di Berlusconi e della Lega sono rimaste tali. Promesse, slogan. Mentre il Centrosinistra, imperniato sul Pd, è rimasto, a sua volta, coinvolto nel clima di insofferenza verso il sistema partitico. Afflitto dal vizio oligarchico e dal deficit etico.

6. Il successo del Movimento 5 Stelle sfrutta, dunque, il malessere generato dal governo, al livello centrale e locale. Ma intercetta anche la diffusa domanda di rinnovamento del ceto politico. E la crescente sensibilità intorno a temi legati alla tutela dell'ambiente e dei beni pubblici.

Naturalmente, una cosa è affermarsi su base locale. Altra è competere su base nazionale. Il bello - e le difficoltà - per il "partito di Grillo" cominciano ora. Perché dovrà governare, a livello locale. E dovrà organizzare la propria presenza nazionale, in vista delle prossime elezioni. Programmi, candidati, strategie e - perché no? - alleanze. Oggi, però, a nessuno è concesso di liquidare questo Movimento come antipolitico. Perché agisce da attore politico, sul mercato elettorale. Dove si sta ritagliando uno spazio molto ampio (alcuni sondaggi lo stimano, già ora, intorno al 20%).

7. Questa "piccola" consultazione amministrativa ha mutato profondamente le basi della "questione settentrionale". Nel Nord, infatti, si fanno strada domande di segno nuovo. Che non emergono da centrodestra ma da centrosinistra e, anzi, da sinistra. Esprimono istanze critiche verso il neoliberismo e i valori imposti dai "mercati" (finanziari) globali.

8. Dietro al voto, si scorge un Paese in cerca di rappresentanza politica.

Se la Seconda Repubblica è finita, la Terza non è ancora cominciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prodi: volontà popolare massacrata dai partiti

Il professore: contro la sfiducia subito il doppio turno

Colloquio

”

FABIO MARTINI

Nella steppa del Kazakistan si è fatta notte, ma Romano Prodi sa già tutto, o quantomeno l'essenziale delle elezioni amministrative italiane, a cominciare da Parma. Scherzosamente ma non troppo, il Professore mette un muro tra sé e l'Italia («Sono qua, in un altro mondo, dentro un altro modo di pensare e di vivere, mi son lasciato tutto alle spalle...»), ma poi se uno gli chiede se l'esito delle elezioni dia forza alla sua più recente analisi sul rapporto tra cittadini e partiti, sulla «volontà popolare massacrata» dalle forze politiche, il Professore annuisce: «Se i risultati sono quelli lì, direi proprio di sì: l'analisi risulta confermata». E l'analisi prodiana sul divorzio tra Palazzo e opinione pubblica si condensa in una riflessione allarmata: «Ma cosa si aspetta per tenere conto della volontà popolare? Se non basta la dissoluzione del Paese, cosa si aspetta?».

I risultati delle amministrative, effettivamente, restituiscono un messaggio di delegittimazione delle forze politiche tradizionali che incontra il

«grido di dolore» prodiano: a Parma il candidato grillino batte il presidente della Provincia del Pd; a Genova viene eletto un sindaco «vendoliano», in una città nella quale il Pd aveva messo in campo due donne di spesse; a Palermo Leoluca Orlando, da solo, ritorna sindaco 27 anni dopo la sua prima volta, a dispetto dei partiti di sinistra e di destra che lo hanno osteggiato. E il Pd, il partito che sulla carta può dire di aver vinto le elezioni, batte sì i candidati grillini, ma «a Garbagnate e a Budrio», come testualmente ha detto Pier Luigi Bersani.

E allora eccola l'analisi di Romano Prodi, molto meno generica di quelle che ha dipanato in questi anni di distanza dalla politica: «E' ora che l'Italia si doti di una riforma elettorale che riconsegna in tempi rapidi la sovranità ai cittadini. In fondo i risultati elettorali della Grecia e del primo turno in Francia non sono poi così diversi: la frammentazione è analoga, ma è il sistema elettorale del secondo turno che fa la differenza, che stabilizza il sistema».

Ma in Prodi l'approccio «sistemico» e politologico, trae origine da un'analisi spietata circa il rapporto tra partiti e cittadini che si sono ripetutamente pronunciati per leggi elettorali chiare e per un finanziamento pubblico ben diverso dall'attuale: «Da noi - sostiene il Professore - la volontà dei referendum ripetutamente vinti e la volontà popolare ripetutamente massacrata dai partiti, rappresentano una delle realtà politicamente più tragiche».

E tre giorni fa, al convegno degli ulivisti a Bologna, Prodi è stato rispettoso ma al tempo stesso corrosivo sull'esito dell'ultimo quesito referendario,

quello che chiedeva l'abrogazione del Porcellum e che è stato dichiarato inammissibile dalla Consulta: «Certo, rispettiamo la sentenza della Corte Costituzionale ma tutti sappiamo il clima nel quale è stata presa», un clima di emergenza nazionale nel quale nulla poteva disturbare il manovratore-governo, impegnato nell'impresa titanica di salvare l'Italia (e l'Unione europea) dalla bancarotta.

E Grillo? «Io - ha detto Prodi in una recente intervista all'«Espresso» - Grillo l'ho ascoltato, l'ho incontrato quando ero a Palazzo Chigi. Lui poi buttò tutto in ridicolo dicendo che dormivo mentre lui parlava... Ma non solo in Italia la reazione dell'opinione pubblica va ascoltata nella parte propositiva. La sofferenza comune è troppo forte e la sofferenza della gente va ascoltata da chi fa politica».

Nel fare la sua analisi, Prodi continua a ripetere che lui sta «lontano», replica frasi tipo «vivo benissimo», «giro per il mondo e sono felicissimo» ed effettivamente per un cattolico impegnato come lui è gratificante il carnet di impegni di queste settimane: a Vienna per un dialogo con il cardinale Christoph Schönborn; a Bruxelles, un meeting con i focolarini; a Oxford, invitato dai gesuiti, per la prestigiosa John Henry Newman Lecture con un intervento su «Christianity and Globalization». E poi ancora, viaggi in Cina e Usa. Eppure, l'intervento al convegno ulivista segnala un rinnovato interesse per la politica italiana: se da una parte Prodi non brigherà, non cercherà accordi sottobanco con i leader amici, dall'altra non deve sembrargli lunare lo scenario di un personaggio, come lui, così distante dalla politica tradizionale e dunque più che mai in corsa nella partita per il Quirinale.

Referendum

La volontà popolare più volte espressa è stata sistematicamente massacrata dai partiti

Frammentazione

In Grecia e in Francia la frammentazione è simile ma è il secondo turno che stabilizza il sistema

L'ex premier

Dice di essere «lontano» dalla politica attiva, ma segue con attenzione gli eventi



Il programma economico. I grillini sul web per divieti a scatole cinesi e incroci azionari. Mentre il comico in piazza parla di uscita dall'euro

Nelle proposte provocazioni, ma c'è anche buon senso

Isabella Bufacchi
ROMA

«Sono per uscire dall'euro, con il minor danno possibile, e non pagare il debito pubblico o pagarne solo una parte». È stato questo uno degli slogan di maggior impatto pronunciati da Beppe Grillo nel corso della campagna elettorale di queste elezioni amministrative. Citando le opinioni di economisti e analisti, per rafforzare il messaggio, il leader del Movimento 5 Stelle ha parlato di un'Italia «Paese fallito» che dovrebbe rinegoziare il debito pubblico, seguire l'esempio di Ecuador o Islanda. Un obiettivo che, se preso seriamente dai mercati, da solo basterebbe a far schizzare lo spread a 1.000 punti.

Eppure sul sito ufficiale del partito, di default ed euroexit non c'è traccia. Al contrario, verso la fine di una lunga lista di proposte su temi economici sotto la voce "programma" sulle pagine di www.beppegrillo.it, c'è un traguardo politico che suona molto diversamente: «Riduzione del debito pubblico con forti interventi sui costi dello Stato con il taglio degli sprechi e l'introduzione di nuove tecnologie» per l'accesso alle informazioni pubbliche. Uno tra tanti punti che sembrano dettati dal buon senso e da una voglia di pulizia e di trasparenza, piuttosto che non dalla provocazione: aboli-

zione delle scatole cinesi in Borsa, dei monopoli di fatto e delle cariche multiple dei consiglieri nei Cda delle società quotate; divieto di incroci azionari tra sistema bancario e industriale; tetto agli stipendi del management di società private e pubbliche, per menzionarne alcuni tra i principali.

Lo scollamento tra gli slogan politici urlati da Grillo e il programma redatto sul sito del Movimento 5 stelle è presto spiegato. Un programma a livello nazionale non c'è, non esiste ancora ma stando a fonti del partito, il documento sarebbe in fase di stesura nell'ambito dell'entourage stretto di Grillo. E allora, che peso ha il programma nel sito? Si tratta, stando sempre a qualificate fonti interne al partito, della raccolta spontanea delle principali proposte avanzate dal 2009 dalla base, dai grillini, espressione di preferenze a livello locale. Quel che manca adesso è un salto di qualità, un programma nazionale che chiarisca senza ombra di dubbio qual è e quale sarà in vista delle elezioni politiche generali la posizione del Movimento a 5 Stelle su un argomento così vitale come quello della permanenza o meno nell'euro e del rispetto degli obblighi contrattuali sul servizio del debito oppure del default pilotato.

È possibile che già da oggi, quei mercati totalmente assorbiti dalle nuove elezioni greche,

dai programmi elettorali dei partiti greci, dal "referendum greco" sull'euro e da quell'80% dei cittadini ellenici che vogliono continuare ad aderire alla moneta unica, dopo la vittoria di Grillo inizino a interrogarsi sui progetti del Movimento a 5 Stelle. Con il rischio che quegli stessi investitori istituzionali stranieri che dalla scorsa estate hanno perso la fiducia nell'Italia, cioè nella sua capacità di rimborsare i debiti, comincino a temere che potrebbe perdersi addirittura la volontà politica dell'Italia di ripagare puntualmente e integralmente il debito.

Il programma economico spontaneo che emerge dalle proposte dei grillini sembra invece preoccuparsi di più di altro, per rendere giustizia alle minoranze azionarie e lottare contro il conflitto d'interessi e gli abusi di posizioni dominanti, proteggendo i deboli. Tra le idee avanzate, ad esempio, c'è anche quella di rendere responsabili gli istituti finanziari sui prodotti proposti, con una compartecipazione alle eventuali perdite: un obiettivo impraticabile, perché esporrebbe le banche a rischi imponderabili di perdita, ma che richiama le tragiche esperienze dei Tango bond argentini, delle obbligazioni Parmalat e Cirio che hanno dilaniato decine di miliardi di risparmio degli italiani.

Beppe Grillo per contro si è

spinto molto avanti con le sue provocazioni in piazza sull'uscita dell'Italia dall'euro: ha argomentato la sua tesi ricordando che «su 27 Stati aderenti alla Ue, dieci hanno mantenuto la loro divisa, tra questi Gran Bretagna, Svezia, Polonia, Repubblica Ceca, Danimarca che non rischiano alcun default». E poi ha citato Paul Krugman sul difficile mix tra rigore e crescita, e denunciato le "banche zombies" che acquistano i titoli di Stato con la liquidità delle operazioni LTRO della Bce invece di finanziare l'economia.

I grillini hanno caricato il loro programma economico spontaneo di «abolizioni» e «divieti», molti obiettivi puntano a «impedire», «vietare», «abolire». Resta ancora da vedere cosa finirà nel programma nazionale del Movimento 5 Stelle e soprattutto se quel programma rifletterà fedelmente l'opinione prevalente tra i membri alla base del partito. Nelle amministrative, il tema del debito pubblico è sì affiorato ma è anche stato affrontato in chiave locale, come debito locale: e come nel caso di Parma, non è stato sbandierato il default pilotato.

Fino alle elezioni generali, è auspicabile che i mercati sappiano distinguere tra gli slogan di Grillo da campagna elettorale e i programmi, più o meno trasparenti, dei grillini.

isabella.bufacchi@ilsolare24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MERCATI

Gli operatori potrebbero interrogarsi sui proclami del leader favorevole a un default pilotato sul debito pubblico "stile Ecuador"



L'economia secondo i grillini

 <p>NO AGLI INCARICHI MULTIPLI NELLE SPA</p>	<p>Agire sulle quotate è uno dei pallini di Beppe Grillo. Dal suo blog il leader del M5S è intervenuto di recente elogiando la norma introdotta dal governo in carica sugli incroci nei consigli di amministrazione. «Anche</p>	<p>Monti può fare una cosa giusta», ha detto il comico. Plauso al premier, ma con riserva: «Questa legge, anche se lontana da essere risolutiva, è comunque un passo avanti nello sfoltimento dei ranghi dei padroni della Borsa»</p>
 <p>STOP AGLI INCROCI TRA BANCHE E IMPRESE</p>	<p>I più deboli si proteggono con una guerra senza quartiere ai conflitti d'interesse e sferrando un attacco agli abusi di posizione dominante nel mercato. Perciò, fra le cose cui porre mano, trova spazio il divieto degli «incroci azionari tra</p>	<p>sistema bancario e sistema industriale». Per la grande maggioranza, le proposte dei supporter del comico raccolte in un elenco di punti programmatici si limitano ad «abolizioni» di misure ora in vigore</p>
 <p>TETTO AGLI STIPENDI NELLE PARTECIPATE</p>	<p>Anche gli «enormi» stipendi versati a manager pubblici (e privati) sono una bestia nera dell'attore genovese. «Perché un tecnico, un operaio, un impiegato di un'azienda deve guadagnare 1.000 o 1.500 euro al mese e</p>	<p>l'amministratore delegato, il presidente, il direttore generale milioni di euro? Dove sta la logica?». Sotto accusa soprattutto i responsabili delle più recenti crisi di imprese controllate direttamente dallo Stato</p>
 <p>ADDIO MONOPOLI DI FATTO</p>	<p>Nel mirino di Beppe Grillo ci sono anche i cosiddetti «monopoli di fatto», ognuno nel proprio settore. Gli strali del comico genovese sono stati rivolti, di volta in volta, a Telecom Italia, Autostrade, Eni, Enel, Mediaset e Ferrovie dello</p>	<p>Stato. A suo giudizio, l'eliminazione di questi monopoli aiuterebbe l'Italia a raggiungere l'obiettivo dell'allineamento delle tariffe di energia, connettività, telefonia, elettricità e trasporti rispetto a quelle degli altri Paesi Ue</p>
 <p>TAGLIO AGLI SPRECHI NELLA PA</p>	<p>Nel programma pubblicato sul sito del movimento, la riduzione del debito pubblico è auspicata «con forti interventi sui costi dello Stato con taglio degli sprechi». Si punta anche sull'introduzione di nuove tecnologie per consentire</p>	<p>al cittadino l'accesso alle informazioni e ai servizi senza bisogno di intermediari. Beppe Grillo invece si è spinto oltre, con una provocazione: non pagare il debito (anche solo in parte) o rinegoziarlo e uscire dall'euro</p>

L'ANALISI

Antonella Olivieri

In Italia i depositi mostrano stabilità

La corsa al Bancomat per fortuna in Italia non c'è stata. Non è un fenomeno marginale, come altrove, ma addirittura inesistente. Infatti, secondo le ultime statistiche pubblicate dall'Abi sul suo rapporto mensile, a marzo, anno su anno, i depositi da clientela residente sono aumentati del 2,2% e ad aprile dell'1,5%, restando sostanzialmente stabili in valore assoluto da un mese all'altro a 1.137,7 miliardi. Quel che balza all'occhio invece è il deflusso dall'estero. A marzo, per il nono mese consecutivo, il trend è risultato negativo, con 366,3 miliardi di depositi dall'estero, vale a dire il 20% di un anno prima, con un flusso netto di provvista d'oltrefrontiera che nei 12 mesi è stato negativo per 92 miliardi di euro. Ma questa è un'altra questione.

Sull'interno, la fuga dal conto corrente non c'è stata. Però è illusorio rifugiarsi nell'idea che la tutela offerta dal fondo interbancario sia una polizza contro qualsiasi accidente. Il fondo garantisce infatti il rimborso dei depositi individuali fino a 100mila euro, ma nel caso di "isolati" dissesti bancari. Non certo nel caso in cui a essere messo alle corde sia l'intero sistema, né nell'ipotesi di un forzoso ritorno della lira che, secondo gli studi, provocherebbe una svalutazione del cambio di almeno il 30%.

Non ci si può nemmeno lontanamente permettere di immaginare un simile scenario. A mandare in tilt il

sistema arriverebbero prima i prosciugamenti dei conti o le perdite sui titoli di Stato di cui sono gonfi i portafogli delle banche? Tra l'altro gli investimenti nei Buoni del Tesoro, hanno permesso alle banche di migliorare i risultati anche nell'ultimo trimestre, lucrando la differenza tra i prestiti a buon mercato concessi dalla Bce e i più alti rendimenti offerti dai Btp. L'ultima relazione annuale della Consob segnala che, alla data del 30 settembre scorso, l'esposizione diretta verso il debito pubblico nazionale dei gruppi bancari italiani monitorati dall'Eba (European banking authority) era pari a circa il 140% del capitale di vigilanza classificato come tier 1. Con conseguenze, facilmente immaginabili, nell'eventualità della repentina svalutazione degli asset che seguirebbe al distacco dall'euro.

Non esiste un piano B. Se si abbandonasse la Grecia al suo destino, il rischio contagio produrrebbe effetti devastanti, in termini di autorealizzazione dei danni, sulle altre economie dell'eurozona percepite come deboli. E a leccarsi le ferite sarebbero anche le banche dei Paesi "forti". Sempre dai dati analizzati nella relazione Consob si evince infatti che, alla stessa data del 30 settembre 2011, gli istituti francesi del campione Eba erano esposti al debito pubblico di Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna per un importo pari al 23% del tier 1. E le banche tedesche ancora di più: solo per le maggiori, monitorate dall'Eba, si tratta di oltre 50 miliardi investiti in titoli pubblici dei Piigs, vale a dire il 35% del loro patrimonio di vigilanza di base.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANALISI

Rischio contagio nel Pd nazionale

di **Carlo Marroni**

Nel giorno in cui il Pd «ha vinto le elezioni, senza se e senza ma», come ha detto Pierlugi Bersani, in periferia scoppia una delle più grosse grane da quando Ds e Margherita si sono unite. Le dimissioni del sindaco Franco Ceccuzzi, eletto un anno fa con il 54% al primo turno, sono il frutto amaro di un scontro locale consumato sul bilancio comunale, ma è chiaro che genesi è riconducibile alle nomine al vertice del Monte Paschi. Ora il rischio di "contagio" a livelli più alti del partito inizia a sentirsi. Ceccuzzi in questi giorni ha avuto stretti contatti con il segretario Bersani, oltre che con Rosi Bindi. Già perché la Bindi - originaria della provincia di Siena - ha plaudito alla nomina di Alessandro Profumo a presidente, decisione che invece è stata osteggiata dagli altri ex Margherita, tanto che Gabriello Mancini, presidente della Fondazione Mps e alleato politico da sempre di Alberto Monaci - quest'ultimo presidente del Consiglio regionale e considerato il leader dell'ala che si è opposta a Ceccuzzi - si è astenuto sul voto per Profumo. Vicenda complessa quella di Siena, che intreccia alleanze politiche a geometrie variabili e legami familiari, il tutto attorno a Mps. Ceccuzzi con l'ultima tornata di nomine - momento centrale da sempre nella vita senese - ha imposto un cambio radicale del cda e ha appoggiato il cambio del vertice della banca, che per la prima volta nella sua storia vede un amministratore delegato nella persona di Fabrizio Viola.

Ceccuzzi ha definito irrevocabili le dimissioni, ma ha venti giorni per confermarle. Dopodiché si attiverà la procedura per la nomina di un commissario, di nomina da parte del consiglio dei ministri su proposta del mi-

nistro dell'Interno. Il commissario - probabilmente un prefetto - si troverebbe nella strana posizione di azionista di maggioranza di Mps, visto che il sindaco nomina otto consiglieri su sedici della Fondazione. In mancanza di finestre elettorali nazionali si andrebbe a votare nella primavera del 2013: elezioni strategiche per Siena visto che sarà il nuovo sindaco a nominare i vertici della Fondazione, in scadenza a fine luglio 2013. Forse è quella la vera partita che si sta giocando sullo sfondo, e non solo a livello locale. Infatti Mps resta l'unico asset finanziario di leva-

FONDAZIONE

Se si andrà alle elezioni sarà il futuro sindaco a fare le nomine nel 2013 ai vertici dell'ente-azionista

tura nazionale legato alla politica, in questo caso a quella di centro sinistra. Ma i tempi cambiano, e Mps non è più quello che era negli anni '90, quando si permetteva di comprare la Banca del Salento per 2,500 miliardi di lire, e diceva di no al matrimonio con Bnl per opposizione del Comune. La storia degli ultimi venti anni è ben rappresentata da un braccio di ferro carsico tra politica nazionale e locale. Con riflessi anche nei rapporti tra i vari leader, che via via si sono fatti la guerra a Montecitorio. Resta quindi l'incognita di cosa accadrà nei prossimi venti giorni, e se Ceccuzzi uscirà, come pare, dal comune tenendo ferma la decisione. Nel frattempo - già si dice a Siena - si rafforza la figura di Profumo, che al momento pare l'unico punto fermo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SUPERATE LE PERPLESSITÀ DELLE PICCOLE IMPRESE

Accordo sui debiti dello Stato Alle imprese 30 miliardi

Sarà possibile "scontare" fino al 70% del dovuto

FRANCESCO SEMPRINI
ROMA

Il dado è tratto. L'accordo fra imprese, banche e governo sui debiti pregressi della pubblica amministrazione è sostanzialmente chiuso. Lo confermava ieri sera Corrado Passera al termine dell'ultimo tavolo di confronto: il vertice è andato «bene». A meno di colpi di scena, oggi il governo illustrerà l'intesa raggiunta tra governo, Abi, Confindustria, Rete Imprese Italia e Alleanza cooperative: vale trenta miliardi di euro dei circa 70 di debiti complessivamente stimati.

Ieri la quadratura del cerchio è arrivata grazie al superamento dell'ultimo scoglio, ovvero la richiesta di introdurre la compensazione da parte delle aziende di dimen-

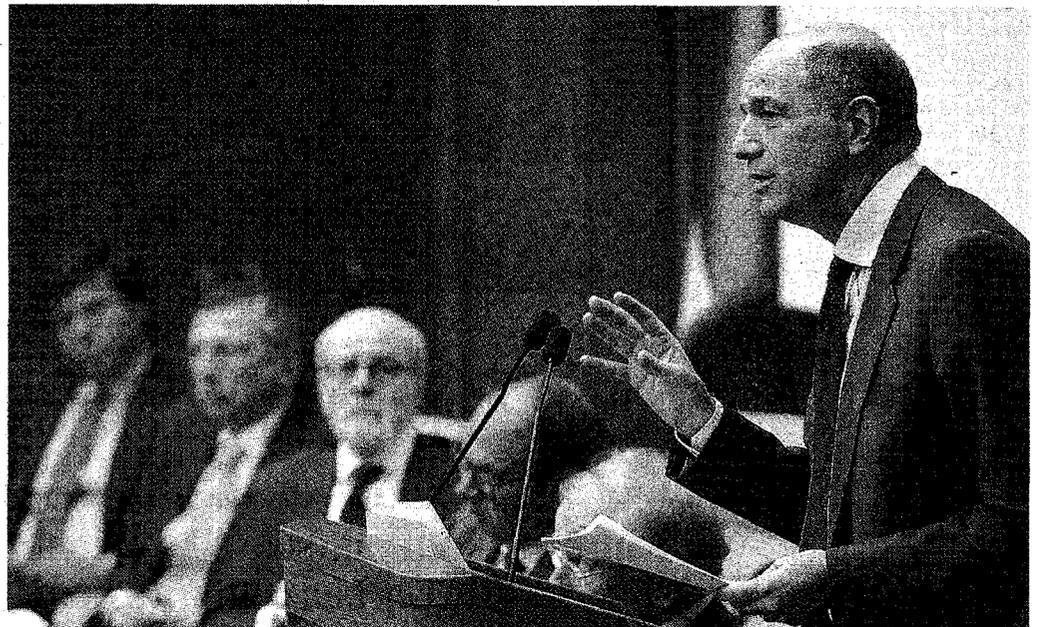
sioni più piccole per incassare i crediti. Ipotesi su cui il governo si era dimostrato poco incline, e che senza la quale le rappresentanze di categoria, come quella degli artigiani, non avrebbero apposto la propria sigla. Poi il cambio di rotta dell'esecutivo che ha deciso di concedere la possibilità di compensare i crediti non prescritti con le somme iscritte a ruolo: multe, pagamenti passati in giudicato, ma anche debiti tributari e quelli previdenziali contratti con l'Inps sempre iscritti a ruolo. «Un segnale positivo che va nella giusta direzione», spiegano fonti vicine alla piccola imprenditoria, che tuttavia aveva avanzato richieste più ampie ovvero l'inclusione nella compensazione, non solo dei debiti pregressi ma anche degli impegni tributari in diveni-

re. La convergenza tuttavia è fondamentale, specie per le piccole e medie imprese strozzate dalla contrazione del credito e da tempi lunghissimi per il saldo delle fatture. Oggi le regole prevedono una scadenza massima di 12 mesi, l'accordo abbatterebbe l'attesa al massimo fino a sei mesi.

A dare attuazione ai provvedimenti sono i decreti dei ministeri dell'Economia e dello Sviluppo che riguardano tra gli altri la certificazione, digitale ed obbligatoria entro 90 giorni, per rendere i crediti da inesigibili a bancabili. In sostanza lo Stato, avvalendosi della copertura del Fondo centrale di garanzia, si impegna legalmente ad onorare gli impegni presi con le imprese. A questo punto le aziende potranno scegliere se compensare o

rivolgersi alle banche per riscuotere un anticipo sul credito. Tre i meccanismi possibili per le aziende: il pro-solvendo, il pro-soluto o il cosiddetto "sconto fattura". Quest'ultima è considerata la soluzione migliore e quella a cui ricorreranno la gran parte delle aziende: non impatta sul debito pubblico e non vincola in solido le aziende. Sull'ammontare dell'anticipo si parla di un 70% sino a un massimo di 2,5 milioni di euro a impresa, ma c'è la possibilità di attivare una controgaranzia del Fondo centrale sino all'80% in caso di garanzia diretta da parte di Confidi. Questo il compromesso raggiunto nel caso in cui l'Europa non ammetta lo scorporo dal «Fiscal Compact» di questo tipo di spese. Se il premier Mario Monti dovesse spuntarla a Bruxelles le aliquote potranno essere anche superiori.

**Fissato a 2,5 milioni
di euro il tetto
massimo
per ogni impresa**



Il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera

IL CASO MONTEPASCHI-FONDAZIONE FA LA SUA PRIMA VITTIMA. PD SPACCATO, CECCUZZI LASCIA

Siena in crisi, lascia il sindaco

Scontro su Mps, il Comune toscano rischia il commissariamento

GIANLUCA PAOLUCCI

La crisi del Monte dei Paschi fa la prima vittima: con una mossa a sorpresa, nella notte tra domenica e lunedì, il sindaco Franco Ceccuzzi ha annunciato le proprie dimissioni da primo cittadino. Spalancando le porte del palazzo comunale all'arrivo di un commissario.

Decisione maturata per evitare una mozione di sfiducia al consiglio comunale già convocato per ieri mattina che è diventato l'occasione di una prima resa dei conti tutta interna al Pd, tra l'ala ex Ds e la componente «ribelle» ex Margherita. Che potrebbe però produrre strascichi e conseguenze anche a livello più alto.

La vicenda che ha portato alle dimissioni di Ceccuzzi do-

po appena un anno di mandato è parte della più ampia crisi del «sistema Siena» esplosa alla fine del 2011, quando sono emerse tutte le difficoltà della Fondazione Mps, schiacciata da un indabamento allora pari a circa un miliardo di euro e con la quasi totalità delle azioni del Monte date in pegno alle banche a fronte dei presiti. Dalla crisi della Fondazione è partita la richiesta di «forte discontinuità» avanzata dall'amministrazione comunale, che esprime con la Provincia 13 membri su 16 della Deputazione, l'organo di governo dell'ente senese e rappresenta di fatto «l'azionista di controllo» della banca.

Discontinuità che ha prodotto come risultato l'estromissione dei nomi indicati dagli ex margheritini dal consiglio del Monte dei Paschi con conse-

guente rottura degli equilibri nel Pd locale. A inizio maggio, sei consiglieri comunali espressione della Margherita hanno votato contro il bilancio comunale, sfiduciando di fatto il sindaco Ceccuzzi. «Ritorsione» per la vicenda della nomina di Mps secondo l'ala sinistra del Pd. Decisione motivata dalla scorretta indicazione a bilancio degli impegni presi dalla Fondazione sui progetti cofinanziati e ma non più sostenibili dall'ente, secondo gli avversari di Ceccuzzi.

Ceccuzzi, primo sindaco di Siena dopo oltre venti anni che non è anche dipendente di Mps, rivendica per sé un ruolo di rinnovamento radicale dei metodi di governo cittadino, a partire dalla gestione delle nomine di Mps e Fondazione. I suoi avversari gli rimproverano però di essere stato parte di quel siste-

ma, prima come segretario cittadino del partito di maggioranza poi come parlamentare.

In mancanza di un accordo, il primo cittadino è partito all'attacco ieri, accusando il presidente del consiglio regionale toscano, Alberto Monaci - esponente id punta dell'ala margheritina - di ingerenze indebite nella vita della città. «Tutti devono essere consapevoli - ha detto Ceccuzzi nel suo discorso in consiglio comunale - che Siena non tornerà indietro e, che, anzi, da oggi la città avrà ben chiaro, davanti agli occhi i volti di quei politicanti, traditori e voltagabbana che, per i loro interessi di bottega, consegneranno la città a un commissario».

La notizia arriva in una città ancora sotto choc dopo il blitz della finanza di dieci giorni fa. Una decisione che crea instabilità, «non positiva» questa per la banca, dice il neo presidente Alessandro Profumo.

**Maggioranza
divisa sul bilancio
per i contributi
della Fondazione**

Comune
Franco Ceccuzzi, da un anno primo cittadino di Siena, nomina con la Provincia la maggioranza dei consiglieri della Fondazione che a sua volta controlla il Monte dei Paschi di Siena



L'INTERVISTA Il direttore del Demanio: obiettivo ridurre le spese e valorizzare

«Uffici piccoli e via dal centro così lo Stato si stringerà»

Scalera: non più di 25 mq a dipendente, poi tocca alle vendite

di **LUCA CIFONI**

ROMA — Non più di 25 metri quadrati a dipendente. La razionalizzazione del patrimonio immobiliare pubblico passa anche per uso più efficiente degli uffici; ma questo spiega Stefano Scalera, direttore dell'Agenzia del Demanio - è solo il primo passo di un processo che dovrà portare benefici sostanziali al bilancio dello Stato, sotto forma di minori spese di gestione ma anche di entrate derivanti dalla valorizzazione o dalla cessione di una parte degli edifici. In questo percorso potrebbe rientrare un ambizioso progetto di trasferimento degli uffici pubblici dai centri storici verso aree più funzionali.

Di valorizzare e cedere i tantissimi asset dello Stato e degli enti locali si parla da anni e anni. Qualcosa è stato fatto, moltissimo resta da fare. Perché questa dovrebbe essere la volta buona?

«La spinta dell'emergenza dei conti pubblici è forte, ma anche a livello europeo si guarda più che a dismissioni pure e semplici ad una valorizzazione che riduca strutturalmente il deficit. Rispetto al passato è diversa la situazione di mercato. Oggi è richiesto un altro prodotto, conta meno l'aspetto finanziario e più quello industriale».

Cosa vuol dire in concreto?
«In una fase come questa non è detto che ci sia un interesse fortissimo dai grandi compratori internazionali, che in genere cercano rendimenti molto alti. Allora si possono seguire altre strade. Come quella della concessione per valorizzazione. Gli immobili vengono dati in concessione a imprenditori che li riqualificano ad esempio in chiave turistica o residenziale. È anche un modo di promuovere l'economia locale, in tempi rapidi visto che si tratta di opere medio-piccole. Per gli imprenditori c'è la possibilità di scomputare dal canone gli investimenti fatti».

In realtà le varie manovre finanziarie degli ultimi tempi affidano al Demanio un'ampia gamma di strumenti. State iniziando ad usarli?

«Sì. È in dirittura d'arrivo la Sgr nazionale prevista dalla manovra della scorsa estate; parteciperà ai fondi in cui gli enti territoriali fanno confluire immobili oggetto di processi di valorizzazione. Sono in fase avanzata tre progetti importanti, con due Regioni e con la città di Torino».

Intanto c'è la spending review, che impone di ottenere risparmi rapidi, anche nel settore degli immobili.

«Le amministrazioni, tutte

quante, si devono stringere. Riduciamo gli spazi, per poi valorizzare anche con la vendita quello che non serve. L'obiettivo immediato è ridurre gli affitti, ma i risparmi possibili sono più ampi. Pensiamo alle telefonate tra gli uffici, che non sono più utenze diverse se l'immobile è lo stesso. Oppure ai costi della guardiana, alla pulizia, al riscaldamento. Tutte voci che si possono abbattere. A Roma ad esempio abbiamo concentrato in un solo immobile uffici del ministero dello Sviluppo che prima erano distribuiti su 3 diversi».

Quindi in quel caso la spesa si ridurrà a un terzo?

«Magari non proprio a un terzo, ma il risparmio è comunque forte. Poi c'è la strada della permuta. Pensiamo, proprio a Roma, alle strutture ministeriali. Molto spesso si tratta di palazzi storici, nei quali la razionalizzazione è difficile, costa di più. Allora noi puntiamo anche a scambiarli con edifici più moderni e funzionali, concepiti già come uffici. Con questo tipo di delocalizzazione dal centro si avrebbero anche altri effetti positivi, ad esempio in termini di flussi di traffico. Per questo abbiamo la tentazione di proporre al governo di proseguire il dislocamento periferico degli uffici della pubblica amministrazione, verso centri direzionali».

Ma quanto può stringersi davvero la pubblica amministrazione?

«Sull'utilizzo degli uffici si può dare un parametro, anche se differenziato in base alla tipologia dell'edificio. Per quelli nuovi si va da 12 a 16 metri quadrati per dipendente, per gli altri dai 20 ai 25, tenendo presente che in alcuni palazzi storici per come sono fatti e per i vincoli a intervenire i limiti sono più difficili da rispettare. Per centrare l'obiettivo ci sono tante cose da fare. Gli archivi ad esempio: c'è un'amministrazione che da sola ha 35 chilometri lineari di carta. Serve la

dematerializzazione, entro l'estate faremo una gara. Ma ci vuole anche un diverso approccio culturale. Si tratta di formare le persone, di aiutare le amministrazioni a capire quando costa un immobile. Nelle aziende private il facility manager, la persona che si occupa degli immobili, in media ne gestisce 4: nel pubblico ce n'è uno ogni 56».

Che tempi vi date per tutto questo?

«Circa due anni per completare il processo, che è iniziato più o meno a novembre del 2011. Questo è l'anno della razionalizzazione e dei risparmi sugli affitti, nel 2013 passeremo anche alle manutenzioni, poi potrà andare a regime la valorizzazione vera e propria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In arrivo la Sgr per gli immobili degli enti locali: tre progetti al via



Stefano Scalera

www.ecostampa.it



102219